

I PAPI DI ROMA

IL VANGELO E L'ITALIA

Saggio Storico-Popolare

PER

GIOVANNI ANNIGONI

DEDICATO AL GENERALE

GIUSEPPE GARIBALDI

La Religione dell'uomo è il Cristianesimo, non già secondo la Chiesa di Roma, ma secondo il Vangelo che ne è in tutto differente. Per mezzo di questa RELIGIONE SANTA, SUBLIME, VERA, gli uomini figli dello stesso Dio si riconoscono tutti per fratelli; e la Società che li unisce non si scioglie neppure colla morte.

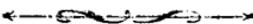
G. G. ROUSSEAU, *Contratto Sociale*, p. 2. c. 8.

MILANO

TIPOGRAFIA DI ALESSANDRO GATTINONI

Via di Ciovasso, N. O.

1865



L' autore intende valersi dei diritti accordati dalla LEGGE SULLA
PROPRIETA' LETTERARIA.



AL GENERALE GIUSEPPE GARIBALDI

CAPRERA.

Generale !

Voi diceste che conviene finirla una volta per sempre coi covi tenebrosi di una falsa religione, dove si congiura contro la patria e la coscienza umana — dove la natura che è vita è condannata allo sterilità — dove l'amore è profanato — dove si vende il paradiso a palmi per possedere vasti e ricchi campi quaggiù — dove si predica l'ignoranza madre di miseria e di disperazione antichi flagelli del mondo.

Voi diceste ancora che di tutte le corporazioni religiose, la più numerosa, la più potente e la più nociva sono i preti.

Dio parlò per la vostra bocca, e l'Italia non può

non accogliere le vostre parole e farne tesoro per la sua prosperità avvenire.

Essa deve ormai comprendere come convenga finalmente far cessare la tirannia corruttrice del Papato; e quella signoria sui regni e sulle coscienze che il Clero si è per tanti secoli usurpata onde rendere i popoli schiavi dei re, e re e popoli schiavi a lui.

Animato dalle nobili e patriottiche vostre espressioni, ultimai la compilazione dell'operetta popolare della quale vi presento il titolo; onde combattere la falsità, la schiavitù, l'oppressione, la menzogna che in ogni epoca servirono di programma alle gesta dei Sultani di Roma.

Mentre l'affido alle stampe, permettete che in fronte di essa ponga il Vostro nome, onde questo mio primo lavoro, sotto così bell'auspicio, si faccia viemmaggiormente strada fra il popolo. — Così, veggano le moltitudini fin qui allucinate e tenute nell'errore, che l'idolo di Roma innanzi al quale ciecamente si protesero, non abbia mai avuto alcun sentimento di quella vita per cui impunemente intese esistere; ma invece sia sempre stato l'incarnazione del genio del male, la negazione assoluta d'ogni civiltà, e d'ogni progresso; — la causa unica per cui l'Italia facil preda divenne di stranieri oppressori, i quali nel di lei seno aprirono ampia lizza alle loro sanguinose contese.

Accogliete, o Generale, con quella bontà che vi è propria la mia preghiera.

Vegli Iddio sopra di Voi, e vi conservi all' avvenire del nostro diletto e sventurato Paese; e prendete in considerazione le assicurazioni del più sincero e cordiale affetto di chi stringendovi la mano si dice,

Di Voi, o Generale

Parma, 9 febbrajo 1865.

Devotissimo

ANNIGONI GIOVANNI.

Da Caprera, il Generale rispose:

Caro Annigoni!

Accetto con gratitudine la dedica del vostro libro — I SULTANI DI ROMA. — Ogni grido di protesta che si leva contro questa ulcera di diciotto secoli — che si chiama Papato — a me giunge come voce amica di libertà e di progresso

Credetemi

Vostro sempre

G. GARIBALDI.

PARTE PRIMA

LE CAUSE

IL CRISTIANESIMO — L'IMPERATORE COSTANTINO
E LE SUE LARGIZIONI A FAVORE DEL CLERO — ORIGINE
DEL DOMINIO TEMPORALE DEI PAPI.

Il popolo che giaceva in tenebre, ha veduta una gran luce; e a coloro che giacevano nella contrada e nell'ombra della morte, si è levata la luce.

MATT., IV, 16.

Sono ormai diciannove secoli che l'umanità intera paventò di rovinare nel caos. — Gli uomini avevan quasi perduto il sentimento di sè stessi, — la coscienza della propria natura. Nel mondo non regnava che un'ingiustizia feroce; il delitto deificato: — pervertito ogni sentimento, ogni idea della legge naturale, la società non era più possibile. — Il fatto spaventevole è attestato da tutte le storie. I libri sacri delle religioni più antiche, tutti attestano il fatto della corruzione universale nelle loro allegorie, nei loro miti. — Le ragioni poi, come tutte le cause di quel fatto, consistono nell'indebolimento estremo del senso religioso; nella perdita quasi totale dell'idea del soprannaturale e di Dio, nella

dimenticanza insomma dei legami e dei rapporti che la creatura deve mantenere col suo creatore. Fu allora, diciannove secoli fa, che la giustizia di Dio onnipossente, infinito, il quale avrebbe dovuto ridurre nel nulla quella razza indegna d'esistere, si cambiò nel suo *Amore Incarnato*. Fu allora che le menti cieche, ignoranti e maligne, ricevettero dalla mano stessa di Dio una scossa potente, mille volte più potente del terremoto che crollava le fondamenta del Sinai. — Dio stesso era comparso fra gli uomini di umane forme vestito, con carne e natura umana. Fu allora che sui ruderi informi dell'idolatria e della pagana superstizione, — là, — sulla vetta del Calvario, una novella religione fu vista innalzarsi qual formidabile gigante, col capo nascosto nel cielo, onde bearsi della contemplazione dei divini misteri; — e coi piè sulla terra per unirla a Dio: — stringente nella destra l'albero del riscatto, nell'altra la fiaccola della verità.

Fu questa la religione di Cristo, la quale, semplice nella forma, sublime nel concetto, fece appello a quanto in noi vi ha di migliore; e senz'armi e senza alcun mezzo umano trionfò della vecchia civiltà della Giudea, dell'Egitto, della Grecia, dell'Italia; e la sua conquista oltrepassò i limiti dell'impero romano. Così la credenza dell'oscuro fanciullo di Betlem, invase vicendevolmente tutte le intelligenze, tutti gli usi, tutti i costumi; — purificò le passioni, spiritualizzò i più intimi sentimenti, infuse l'entusiasmo del bene, si ebbe eroi e martiri. — Gesù insegnò la carità, il Padre dei Cieli abbracciò gli uomini quali figli, i quali si riconobbero fratelli, si vincolarono solidali in un patto di fede, di amore e di pace, e si trovarono anche nel dolore felici.

Di tal guisa, quella dottrina sì santa nelle sue massime, sì elevata nei suoi fini, sì modesta nella sua grandezza, atterrò il culto degli idoli sotto i quali invece dell'Iddio vivente adoravasi l'orgoglio, la brutalità, il peccato.

Tre sono le cause *apparenti* ed *umane* che, ad abbracciare

avidamente la cristiana religione benchè austera, benchè tanto opposta alla soddisfazione delle disordinate passioni, quanto ad esse erano favorevoli le prische idolatrie, spinsero tanti e così diversi popoli, — nello spirito dei quali erano già grandemente infievolite e le antiche credenze, ed il rispetto per le antiche divinità create già dagli uomini veramente ad immagine loro, — viziose, dissolute, appassionate, come sono gli uomini appassionati, dissoluti e viziosi.

Prima causa fu la purezza e la santità della evangelica morale; — il profondo disprezzo dei beni e delle grandezze della terra fu la seconda; — e la terza la fraternità, la perfetta uguaglianza fra uomini e uomini, stabilita innanzi a Dio.

I poveri ed i servi furono quindi i primi a correre ad arruolarsi in gran numero sotto i vessilli di Cristo. La santità della vita di codesti primieri cristiani; — il coraggio col quale questi nelle persecuzioni affrontavano i supplizi e la morte, e l'intrepidezza con cui morivano per la verità vi trassero poscia anche i ricchi e i potenti. Nè ciò sembrò strano; immagini ognuno qual forza morale possedevano quei credenti primieri se le donne non solo, ma ben anche i fanciulli, si videro spirare fra i supplizi per non riconoscere il Cristo, per non tralignare dalle leggi che dettò il medesimo colle parole, e confermò col sangue.

Ma allorquando la novella religione si assise trionfante sul trono presso Costantino, il convincimento non più compreso dal timor della morte, e in alcuni ancora l'interesse, l'ambizione, l'adulazione, moltiplicarono il numero dei cristiani, poichè sovr'essi, a preferenza dei pagani, piovevano le ricchezze, le dignità, gl'imperiali favori. — All'istituzione del Nazareno prevalse la superbia dell'uomo; all'azione eminentemente riformatrice dei primi apostoli tenne dietro il più sfrenato, il più cieco dispotismo: il cristianesimo che aveva fatto dell'uomo un santo, trasformandosi in cattolicesimo lo ridusse un cadavere ponendogli a riscontro per

ideale un ente, muto come il silenzio, inesorabile come cifra e incomprensibile. — Sfortunatamente da quell'epoca appunto cominciarono i cristiani a deviare dal sentiero che l'immutabile religione da essi abbracciata, ad essi additava. Così alla primitiva semplicità della Chiesa cristiana venuta dietro l'opulenza dei suoi ministri per le largizioni e gli onori imperiali e per le beneficenze dei particolari, andò in fumo pressochè generalmente l'ecclesiastica democrazia che, nel declinare del terzo secolo, aveva già sofferto grandi scosse dalla dominazione episcopale: e succedette in suo luogo un'autorità aristocratica con principio di *monarchia pontificia*, che a tempi più opportuni doveva mostrarsi in tutta la sua pienezza.

EUSEBIO, scrivendo la vita di Costantino dice che i vescovi furono da lui chiamati a formare *un potere nello Stato*. — I vescovi, continua Eusebio, viaggiavano a spese dello Stato ed erano provveduti di tutto. Costantino diè loro il permesso di riunirsi in sinodi ed in concili. L'imperatore eresse molti templi magnifici e riccamente dotolli. — Costantino nominò i vescovi consiglieri dell'impero. Ai tempi di Costantino le leggi emanavano dallo Stato politico: mai vescovi, per evitare la soggezione del governo e per essere legge a loro stessi, si diedero a tutt' uomo a formare i canoni della Chiesa. Così annuendo al loro desiderio di far leggi a Dio — che tali appunto sono i canoni della Chiesa — l'imperatore divenne strumento d'intolleranza e di crudeltà nelle loro mani; dando ad essi nel tempo stesso quella malaugurosa autorità politica che sotto il nome di religione serpeggiò nella reggia, dominò i principi e fu in seguito sorgente d'innumerevoli sciagure.

Parlando di Costantino, e giudicandolo dai fatti, non tutti gli scrittori sono d'avviso che la conversione di lui fosse sincera: attribuendola molti fra essi ad un motivo puramente politico. Siccome infinito era il numero dei cristiani in ogni sesso, in ogni classe, in ogni condizione, così pensano che l'ambizioso principe, voglioso di riunire e di con-

quistare tutto l'impero, considerasse tale favorevole occasione come mezzo potentissimo onde giungere al compimento delle sue mire; — epperò li favorisse dapprima e li proteggesse, e poscia abbracciasse i loro riti, il loro culto e le loro credenze. — Altri pretendono essere stata la sua conversione motivata dalla nota apparizione di una luminosa croce ch'egli assicurò aver veduta nell'aria. — Comunque sia, è certo però non potersi dire *cristiano verace secondo il Vangelo* un uomo che per politica e per ambizione, sconoscendo i vincoli infrangibili dell'amicizia che lo legavano a Licinio suo cognato, dopo d'averlo vinto in guerra e privato di tutte le provincie da lui possedute in Europa, stanco di più oltre custodire un sì geloso prigioniero, si trasse d'ogni pensiero col farlo uccidere. — E ci pare tratto che poco convenga a tanto *augusto protettore d'una religione d'amore e di carità*, quello di far morire Crispo suo primogenito, condannandolo all'estremo supplizio senza esame e senza processo, sulla sola asserzione di Fausta sua consorte e madrigna di lui, la quale accusollo di aver tentato di sedurla. Ugual sorte toccò a Fausta stessa senza esame del pari e senza processo, sull'accusa di conjugale infedeltà. — Codeste due vittime, innocenti forse degli apposti delitti, molte altre per ignote cagioni ne trassero nel sepolcro. Chiunque commette tali misfatti non può essere cristiano, perchè il Vangelo non sancisce tali iniquità; e un uomo di sangue non è uomo di Dio.

Il cattolicesimo adunque non può conscienziosamente gloriarsi del suo fondatore; perocchè si chiama Costantino. Costui potrà essere tenuto per cristiano, secondo l'opinione di un partito: — ma giammai comparirà tale agli occhi di Dio, e secondo il giudizio degli uomini onesti che attaccano le loro azioni alle leggi immutabili della morale evangelica. In una parola: — riferendoci alla storia, Costantino fu un albero cattivo, i cui frutti cattivi hanno avuto ed hanno tuttavia sapore di morte, avvelenando la vita di molte generazioni. Perciò Dante sclamava con isquarciato animo: —

« O popolo felice, e te Italia gloriosa, se quell' INFERMATORE del tuo imperio mai nato non fosse ! » e Aristo :

« Quel Costantin di cui doler si debbe,
« La bella Italia fin che giri il sole ! »

E tutto si è avverato. Morto Costantino, immensi mali svilupparonsi, mostrando pur troppo i funesti effetti degli stolidi atti di lui. — Le elargizioni fatte al Clero furono causa di esorbitanti pretese avanzate sfacciatamente dal pretume petulante ed indiscreto, onde consolidare ed estendere sempre più la propria nascente grandezza.

Intanto un materialismo, chiamato *religione*, pesava sugli uomini tarpando le ali agli arditi voli del genio, — inarrendendo e disseccando la vena prodigiosa della carità e dell'amore, — immergendo tutti in un sozzo egoismo per mantenere gl' intelletti chiusi alla luce del vero. Là fede civilizzatrice del Cristo cessò d'esser tale pei seguaci del cattolicismo, e pei suoi ministri. — Il papato trionfando d'ogni ostacolo si tradusse in atto *potenza secolare*, e incatenò al suo trono chiunque fe' capo dei suoi insegnamenti. — Conseguentemente crollarono i troni ad ogni volere di questo Dio in terra ; — i potenti sparivano a di lui beneplacito ; — e la terra per esclusiva di lui colpa allagossi di sangue ! — Circa gli anni 711 dell' era cristiana, verificossi in *origine* il dominio temporale dei papi.

Roma allora era governata dai duchi, dipendenti dagli esarchi di Ravenna e dagl'imperatori d'Occidente: — ed i romani pontefici acquistata avevano già la principale autorità. San Gregorio, detto *il grande*, aveva trattato con molti principi parecchi importanti affari di Stato. I successori suoi divisero, ad esempio suo, le cure fra l'episcopato e la profana politica del mondo. Interessati a sottrarsi dalla dipendenza dei monarchi d'Oriente sebbene lontani, ed a non cadere in quella dei vicini re longobardi, posero in opera ogni mezzo per riuscire definitivamente a dominare sui

popoli e sulle coscienze: — alternando la destrezza propria e l'influenza della religione, così possente allora; e pervennero a poco a poco a formarsi una temporale monarchia, difesa, non dalle fiacche armi terrene, sibbene dal terrore che ispiravano le folgori del Vaticano, formidabili in quei tempi ai popoli ed ai monarchi.

La scomunica (1), particolarmente allora, fu arma a doppio taglio che colpì interessi spirituali e interessi corpo-

(1) Diamo qui una formola di scomunica che la pretesa chiesa di Cristo sentenziò nel 1014 per bocca di Benedetto VIII contro Guglielmo II di Provenza e sua madre, quali usurpatori (secondo il Papa) dei beni dei monaci di S. Gilles — Se dopo ciò, vi possa essere ancora una mente capace di ritrovare nuove e più oscene imprecazioni, noi ce le dichiareremo tenuti della più schietta stima per questo merito d'invenzione, unico davvero.

Non sappiamo però se tali oscenitezze si trovino registrate nel Vangelo, e se sortissero mai dalla bocca di Cristo e degli apostoli; anzi ce ne appelliamo ai sapientissimi ed infallibili dottori della santa, cattolica ed apostolica romana Chiesa per averne una spiegazione.

Ecco adunque:

« Non possano essi mai ritirarsi dall'Assemblea di Giuda, di Caifa, d'Anna, di Pilato, di Erode, periscano per la maledizione degli angeli e provino la comunione di Satana nella perdizione della loro carne; ricevano dall'alto le maledizioni, le ricevano dal basso, dall'abisso che è sotto loro: uniscano la maledizione celeste e terrestre, la provino nei corpi, ne siano affevolite le anime, caschino nella perdizione e nei tormenti; sieno maledetti coi maledetti, e periscano coi superbi; maledetti cogli ebrei che non credettero nel Signore e vollero crocifiggerlo; maledetti cogli eretici che vogliono sovvertire la Chiesa di Dio; maledetti coi dannati nell'inferno; maledetti cogli empj e i peccatori se non si emendano e non fanno riparazione a S. Gilles. (Ecco amor di bottega).

« Sieno maledetti nelle quattro parti del mondo, maledetti in oriente, abbandonati in occidente, interdetti al settentrione e scomunicati al mezzodi; maledetti di giorno, e scomunicati di notte; maledetti quando in piedi, scomunicati quando siedono; maledetti quando mangiano, scomunicati quando bevono; maledetti quando lavorano, scomunicati quando cercano riposare; maledetti la primavera, scomunicati l'estate; maledetti in autunno, scomunicati in inverno; maledetti nel presente, scomunicati nei secoli avvenire. Gli stranieri ne invadano i beni, le donne loro cadano a perdizione, i figli periscano per le spade; maledetto sia il loro cibo, maledetti i rilievi e chiunque ne gusterà sia esso pur maledetto; scomunicato il sacerdote che offrìse loro il corpo e il sangue del Signore, o chi li visitasse nelle malattie, o chi li portasse alla sepoltura, o volesse soterrarli; sieno insomma maledetti di tutte le possibili maledizioni! » (*Preuves de l'hist: de la ville de Nantes.*)

Al lettore spettano i commenti.

rali; fu potere temuto e spaventevole altrettanto, quanto oggi appare puerile ed incurato. Quindi il Dio d'amore e di carità divenne vendicativo ed ebbro dei sacrifici cruenti; — i dettami della buona morale furono controversi; — principi e re strisciarono sul lezzo del Quirinale bruttando la regia autorità; e i *vescovi di Roma*, assaggiato così il piacere del terreno dominio; intesero stranamente a promuoverlo, stabilirlo, consolidarlo con *dommatico* prestigio, ricorrendo ad ogni mezzo — avanzando le più strane pretese, — violentando i più sacri diritti.

Per tal modo il cristianesimo cessò affatto di essere religione, e diventò POTENZA REGALE; è il papa, RE e PRETE, era come è ancora oggi, sopra tutti e dominava tutti; — e re, e imperatori, e principi ubbidirono sempre, sottomettendosi ciecamente ai suoi voleri.



PARTE SECONDA

FUNESTI EFFETTI D'UN FALSO PRINCIPIO

CENNI STORICI SUL DOMINIO TEMPORALE DEI PRINCIPALI
PONTEFICI DALLA CADUTA DEL ROMANO IMPERO OCCIDENTALE
SINO AL PONTIFICATO DI PIO IX.

Quell'avversario, e quel che s'innalza
sopra chiunque è chiamato Dio, o divi-
nità, talchè siede nel tempio di Dio, come
Dio; mostrando sè stesso, e dicendo
ch'egli è Dio.

II, Tess., II, 4.

Comprendi ormai che la Chiesa di Roma,
Per confondere in sè due reggimenti,
Cade nel fango, e sè brutta e la soma.

DANTE

Caduto il romano impero occidentale, e divenuto preda di barbari conquistatori, ognuna delle vincitrici nazioni ne rapì un brano, e dalle rovine d'una sola monarchia molte ne sorsero dalle quali ebbero poi origine quelle stesse che, dopo cento e cento politiche vicende, anche attualmente sussistono.

Di mezzo a tanti cambiamenti in Europa, cagionati dalle invasioni barbariche, la Italia nostra, di tutta la passata e per sempre perduta grandezza, solo conservò il glorioso suo nome, che rammenta ancora e che eternamente rammenterà all'universo la terra produttrice dei conquistatori e dei dominatori del mondo. Questa Italia ora si diversa

da quel che fu, ma pur sempre la più bella parte del crollato impero: — questa Italia, che nel corso di tanti secoli stancò la fama coll'interminabile racconto delle militari sue imprese, venne dall'avverso destino, dal proprio accieciamento e dal funesto concorso di molte e tutte fatali circostanze, condannata a trangugiar sino alla feccia l'amarissimo calice delle più crudeli sciagure, a vedersi fatta il ludibrio delle soggette nazioni, a divorarne in silenzio, benchè fremendo, gli scherni.

Non ultima fra le sciagure toccatele fu quella di avere nel suo cuore un verme roditore — IL PAPATO. — Questa orribile menzogna, questo mostro sostenuto in ogni epoca dall'ignoranza, dal dispotismo e dall'interesse, venne creduto un tempo opera di Dio, tanto sottili furono le frodi di cui si è servito per rendersi tale e tenere i popoli schiavi dei re, e re e popoli schiavi a lui. — E pur troppo anche oggidì, chi per assoluta ignoranza, chi in buona fede ingannato crede tuttavia che da Dio derivi la sua VANTATA AUTORITA'. Ma il papato è opera dell'uomo; dell'uomo che volle sostituire sè stesso a Dio. È l'incarnazione del genio del male: — è la negazione assoluta d'ogni civiltà e di ogni progresso. La storia somministra i mezzi per renderne persuaso chiunque; e nelle sue pagine di sangue trovansi gli assassini, i tradimenti, le civili stragi, gl'intrighi e gli enormi delitti commessi dai sultani di Roma. — E noi il tutto dimostreremo raccontandone le principali gesta e facendo conoscere le brighe, le simonie, le frodi, le violenze troppo spesso usate dai papi per aversi quest'altissima dignità, alla quale unicamente per avarizia e per orgoglio aspiravano. Talchè, animati da una infernale politica, straniera ad ogni italiano interesse, facil preda fecer sempre l'Italia di stranieri oppressori, ampia lizza aprendo ogni giorno nel suo seno alle loro sanguinose contese.

I

SIMMACO e LORENZO.

Teodorico l' Amalo, valoroso principe dei Goti, mosse coi suoi alla volta d' Italia circa il 488 di G. C. e dopo d' aver compiute vittoriosamente molte imprese guerresche, e d' averla tutta conquistata, sottomessa e pacificata, ogni sua cura fu rivolta a ben governarla. Quantunque Ariano, lungi del perseguire i cattolici, fu verso di loro tollerantissimo. A quell' epoca il diacono SIMMACO e il prete LORENZO diedero al mondo spettacolo di forsennata ambizione, disputandosi colle armi il *papato*. Teodorico, interposto avendo la sua autorità suprema, pose fine a tanti scandali, dichiarando legale la elezione del primo già riconosciuto per pontefice dalla maggioranza del Clero.

Così la violenza era usata unicamente per orgoglio di dominare in onta al precetto di Cristo che disse: — « *Apprendete da me, che son mansueto ed umile di cuore.* »

II.

GREGORIO II, GREGORIO III e ZACCARIA.

Dall' anno 715 dell' era cristiana; all' anno 752, furono in Roma tre pontefici: — GREGORIO II, GREGORIO III e ZACCARIA. Il primo e l' ultimo di costoro sono dalla Chiesa romana tenuti in conto di *santi* e venerati sugli altari. — Atterrito il pontefice Gregorio II dalle rapide conquiste fatte sui Greci da LIUTPRANDO, re longobardo, e temendo di vedere in breve il ducato di Roma e Roma stessa in

cui sull' autorità dei Greci prevaleva la pontificia autorità, fatti sua preda, implorò il soccorso di CARLO MARTELLO, capo dei Franchi. O fosse quel prode guerriero distratto da altre cure, o non ben capisse a qual titolo un capo della Chiesa invocasse il soccorso di una nazione cattolica contro altra nazione egualmente cattolica, è certo che la preghiera di Gregorio II rimase senza effetto. GREGORIO III, suo successore, la rinnovò con miglior successo: ma la morte di CARLO ne impedì le conseguenze. LIUTPRANDO, non volendo provocare contro i Longobardi la temuta potenza di Francia, abboccatosi col novello papa Zaccaria nella città di Terni, non solamente accordossi con lui, ma commosso dalle sue parole, gli cadde ai piedi dichiarandosi difensore e protettore della Chiesa. Di tal guisa tre *vicari di Cristo*, due dei quali santificati, davano a conoscere di essere affatto estranei alla dottrina del divin Maestro che, lungi dal patteggiar cogli stranieri, *pianse sulle sciagure della sua patria, vedendola serva di genti straniere!*

III.

STEFANO II.

Circa l' anno 744 di Cristo, al re Liutprando successe suo nipote Ildebrando, che regnò sette soli mesi dopo di lui; — ed in posto di quest' ultimo i Longobardi elessero RACHI duca di Friuli. A quest' ultimo succedette nella regale dignità il fratel suo Astolfo, principe ambizioso ed avido di conquiste, il quale, mirandosi alla testa d' una guerriera e poderosa nazione, determinossi a cacciar del tutto i Greci d' Italia, ed a rendersene interamente padrone. Il ducato di Roma dipendeva ancora, almeno in apparenza, dagl' imperatori d' Oriente: ma tanta era l' autorità e tanto il potere che i Pontefici vi avevano acqui-

stata, che già, tranne il nome di sovrani, quasi intera ne possedevano la regale sovranità; — cosicchè nel difendere con tanto calore il diritto dei Greci e nel proteggere i possedimenti greci in Italia, venivano in fondo a difendere i loro nascenti possedimenti. — I papi non volevano nè la signoria dei Greci, nè quella dei Longobardi; aspiravano soltanto alla loro indipendenza. Epperò STEFANO II, volendo essere assecondato nelle sue mire ambiziose contro i Longobardi, dal cui re nulla avea potuto ottenere onde lasciasse in pace i Romani ed i Greci e restituisse loro le terre e le città dall'armi sue occupate, si rivolse ad un soccorso più potente di quello che lo fosse ai tempi del II e del III GREGORIO. Dopo d'aver con arti e raggi detronizzato il giovine re CHILPERICO, sciolse Pipino, suo maggiordomo e ministro onnipossente, dal giuramento di fedeltà; — e lo mise in suo posto: obbligando l'inesperto principe a chiudersi in un monastero. Espose STEFANO a PIPINO le sue doglianze contro il re dei Longobardi e scongiurollo di proteggere Roma ed i Romani, e di costringere Astolfo a restituire le terre e le città da lui colle armi occupate. Quindi, dopo aver dichiarato, non si sa con quale diritto, patrizii romani *Carlo* e *Carlomanno* figli di Pipino, con gran pompa e solennità coronò lui stesso re di Francia, e con quest'atto sanzionò l'usurpazione ed acquistossi un possente e fedel protettore. Allora si vide Pipino ed il Papa scendere le Alpi con formidabile esercito, ed attaccare Astolfo, che incapace di resistere a turbine così tremendo si dichiarò. Assediato a Pavia, cedè; — e per ottenere la pace acconsentì a tutte le domande del pontefice; — diede ostaggi, e con solenne giuramento si obbligò ad adempiere al più presto ad ogni fatta promessa. Pipino vincitore donò l'utile dominio delle terre conquistate a SAN PIETRO, cioè alla CHIESA, o per meglio dire a STEFANO II e suoi successori, così divenuti feudatari della francese monarchia.

« È codesto il primo esempio di donazioni di dominit

- » temporali fatte alla Chiesa : d'ora in poi siffatte dona-
- » zioni diverranno oltremodo frequenti, e ad esempio dei
- » pontefici, una folla di vescovi, d'arcivescovi, di patriar-
- » chi, e quel che è più, di monasteri, nei quali più parti-
- » colarmente si fa voto d'umiltà e di povertà , diverranno
- » sovrani. » (Sforzosi, *Storia d'Italia.*)

IV.

LEONE III.

Correva l'anno 798, quando LEONE III — *ora santo!* — assunto venne al pontificato.

Non credendosi egli sicuro in Roma , esposto com' era alle violenze di due ecclesiastici, parenti al suo predecessore *Adriano I*, trasferissi in Francia ad implorare la protezione di CARLOMAGNO. Venuto in Italia , Carlomagno assisteva nel giorno di Natale alla solenne celebrazione dei divini uffizi nella basilica di San Pietro, quando all'improvviso i sacri riti furono interrotti : e il papa Leone, quasi fosse ispirato allora dall'alto, si volse a Carlomagno, che genuflesso gli stava vicino, e sul capo del sorpreso ed attonito monarca posò una preziosa corona esclamando: « Vita » e vittoria a Carlo Augusto coronato dalla mano di Dio, » grande e pacifico imperator dei Romani. »

In questo solenne atto politico, Leone III e Carlomagno fecero ambedue a meraviglia le rispettive parti loro. Il papa col mostrarsi mosso da subita ispirazione ; l'imperatore coll'ostentare la sorpresa, lo stupore , come se di nulla fosse stato avvertito : ed anche col mostrare un po' di ripugnanza per quell'alta dignità. L'ordinata solennità, la preparata corona, provano bastantemente che tutto era stato prima fra il papa ed il monarca stabilito e convenuto. Di tal guisa, dopo trascorso un periodo di più che tre-

cento anni, fu da un romano pontefice risuscitato il romano impero occidentale, benchè a dir vero, nè i Romani nè il pontefice avessero il menomo diritto di conferire al monarca francese l'imperial dignità. « Così consumavasi, »
 » scrive CESARE BALBO, il più grande evento che sia stato
 » per mille anni e più nella storia europea; quello che la
 » dominò primieramente tutta di fatto fino ai nostri dì...
 » che fece poi l'infelicità di molti popoli, ma principal-
 » mente degli Italiani...

« I due centri, le due somme potenze (papa e imperatore) mal determinate nei limiti vicendevoli, incominciarono fin d'allora ad urtarsi, e si urtarono e si combatterono per secoli... Le sovranità non furono più sovrane, le nazionalità incompiute... In Italia, sedia reale del papa, sedia nominale troppo a lungo dei nuovi imperatori, gli urti furono immediati e infinitamente sentiti; fu sentita e segnata di sventure e sventure ogni elezione d'imperatore, ogni elezione di papa; e ne sorsero cattivi e stranieri imperatori, cattivi e simoniaci e corrotti papi... contese della Chiesa e dell'impero, le parti guelfa e ghibellina, la debolezza d'Italia, Italia aperta a nuovi stranieri, Italia divisa, anche dopo caduto ogni nome d'imperio, tra nazionali e stranieri. »

V.

ADRIANO II.

LODOVICO II successe nell'impero a LOTARIO suo padre (anni di Cristo 854), e si dimostrò bramoso oltre ogni dire di scacciar dalla Calabria i Saraceni. Incominciò e condusse a termine gloriosamente tanta impresa che riescì alquanto lunga, poscia si ritrasse a Benevento per riposarsi delle fatiche della guerra. Nel frattempo scoperse una con-

giura contro di lui ordita da parecchi principi, per la quale i suoi giorni, o almeno la sua libertà, erano minacciati. Assalito infatti dal duca Adalgiso nel palazzo ov'ei soggiornava, si difese per tre giorni, secondato da un pugno di prodi, nella torre in cui erasi ricoverato. Atterrito Adalgiso alla novella che molte truppe imperiali, informate del pericolo che correva il loro imperatore, velocemente si avvicinavano, lasciò a lui libera la ritirata, dopo avergli fatto solennemente giurare che mai non tenterebbe di poi vendicarsi dell'oltraggio ricevuto. Trasferissi lo sdegnato monarca a Roma, e colà in presenza dell'alto clero, dei più distinti personaggi laici e del pontefice ADRIANO II, espose le sue doglianze contro il duca Adalgiso, che in quella adunanza dichiarato venne perciò *tiranno e nemico del senato e del popolo romano*; quindi, affinchè Lodovico II potesse, senza scrupolo alcuno, fargli guerra e vendicare l'oltraggiata imperiale maestà, il pontefice annullò e dichiarò di non valore il giuramento da lui pronunziato.

Qui il papa, dimenticando l'Evangelo e non rammentando che Lodovico aveva chiamato Dio in testimonio della sincerità di sua promessa, autorizza lo spergiuro: — egli che per la sua dignità si chiama *arra di civiltà e moralità al mondo tutto*.

VI.

GIOVANNI VIII.

CARLO il CALVO re di Francia, e LODOVICO re di Germania, aspiravano entrambi alla imperiale e real corona di Lodovico II, morto senza lasciar prole maschile. Carlo il Calvo, più di Lodovico sollecito, scese con oste poderosa in Italia, corse a Roma, e favorito da *Giovanni VIII* si fe' riconoscere dal clero e dal popolo e coronare imperatore

e re. Il pontefice n'ebbe in compenso parecchie terre e magnifici regali. Ma le conseguenze di quest'atto furono cagione delle immense e sanguinose stragi commesse dall'incoronato monarca e dal competitore Lodovico re di Germania. — Così il papa per cupidità di guadagno dimenticava il Vangelo per servire a Mammona; — e lungi dal cercare *imprima il regno di Dio e la sua giustizia*, com'era suo dovere, mostrò di non essere rivestito del Signor Gesù, lasciando la via del cielo per correr dietro alle brighe e alle cure delle mondane faccende.

Da questi tempi in poi la pontificia influenza negli affari politici andò sempre crescendo, tantochè non v'ebbe mai quasi più avvenimento alcuno nella centrale ed occidentale Europa, che dall'ascendente dei pontefici di Roma provocato non fosse diretto o modificato.

VII.

STEFANO V.

Per la caduta di CARLO IL GROSSO, deposto dal trono nella solenne dieta convocata a TRIBURIA nel DARMSTAD, la vasta monarchia di Carlomagno crollò (881) e cadde in più pezzi, venendo ripartita fra i diversi principi che se ne impossessavano. Restava l'Italia — ma Carlo il Grosso non era ancor caduto dal trono e già, GUIDO, principe di sangue francese, duca di Spoleto, e Berengario, duca del Friuli, aspiravano ad un tempo a quella corona. Giunta però la novella della deposizione di Carlo il Grosso, nuovi e più alti pensieri si destarono nella mente di Guido. Il suo amor proprio qual discendente dei *Carlovingi* gli persuase come facile gli sarebbe riuscito diventar monarca dei Francesi, purchè a loro si fosse mostrato: — nella quale speranza ancor più si nudriva facendo anche asse-

gnamento sul favore di cui godeva presso la santa Sede occupata allora da Stefano V; e velocemente valicate le alpi si recò in Francia. Ma quel trono non era più vacante; e Guido voglioso d'esser re ad ogni costo mosse minaccioso contro Berengario, che per la sua partenza, rimasto senza competitore, ottenne agevolmente e senza contrasto il trono d'Italia. Data battaglia sulle sponde della Trebbia, e ottenuta vittoria, Guido convocò una DIETA a PAVIA composta di vescovi e di grandi del regno; nella quale fra altro giurò solennemente di *conservare i beni e le immunità della Chiesa romana, egualmente che i diritti dei vescovi*; e dopo dalla Dieta stessa venne riconosciuto e proclamato re d'Italia, malgrado i diritti di Berengario. Appresso, guadagnato avendo il regnante pontefice interamente alla sua causa, si recò a Roma, e il papa gli posò sul capo la corona imperiale, posciachè ebbe confermate alla Chiesa Romana le donazioni tutte fatte dai suoi predecessori. Così *alla carità veramente papalina* di Stefano V sono da imputarsi i funesti effetti del conflitto impiegatosi tra Guido e Berengario.

VIII.

SERGIO e FORMOSO successori di STEFANO V.

Resosi defunto Stefano V, gravi scandali e lagrimevoli avvenimenti accadevano a Roma nella circostanza di dargli un successore. Più andavano crescendo nella dignità pontificia l'opulenza ed il potere, più cresceva in qualche membro del clero l'ambizione di ottenerla; e più cresceva nelle fazioni che in questi tempi incominciarono a formarsi il desiderio di avere un papa amico e favorevole alle loro mire rispettive, ai loro rispettivi interessi. Infatti, il clero ed il popolo romano avevano eletto pontefice SERGIO, diacono

della romana Chiesa, e già rivestito degli abiti pontificali saliva i gradini dell' altare per essere consacrato, quando una possente fazione a lui nemica irrompe all' improvviso nel tempio, afferra Sergio, lo maltratta, lo vilipende, lo caccia, ed in sua vece fa consacrare Formoso, vescovo di Porto. Sergio non credendosi sicuro in Roma se ne allontanò prontamente e cercò un asilo presso il marchese o duca di Toscana. Da ciò turbolenze ed assassini ne derivarono, e questi due papi si contesero il trono di Roma, pronti a spargere fiumi di sangue, a chiamare quanti mai sovrani calar potessero in Italia, morire, anzichè rinunziare al pontificato, accecati com' erano dall' ambizione.

Così il precetto di Cristo che diceva: *« guai a coloro che amano i primi posti e i primi seggi, »* veniva da due suoi VICARJ (!) in modo cotanto empio e vituperevole dimenticato.

IX.

STEFANO VI.

Se l'ambizione aveva spinto Formoso ad aspirare al sommo pontificato, certo ebbe a pentirsi d'esservi giunto; dappoichè inquietudini incessanti e vive apprensioni gli cagionavano i maneggi dell' espulso competitore Sergio; inquietudini e timori più grandi gli dava in Roma stessa la fazione a lui nemica, la quale cresceva ogni giorno in potere e riempiva la città di disordini e di turbolenze. La sua situazione divenne perciò insopportabile e pericolosa, e i disgusti, i timori, gli strapazzi sofferti lo condussero finalmente alla tomba, se pure non vi fu precipitato da qualche altro mezzo violento, ma occulto, poichè odiatissimo egli era dalla fazione che portato aveva al soglio papesco l'espulso Sergio.

Dopo tre giorni di sede vacante, a Formoso successe

Bonifazio VI, ed a questo, passato all'altra vita dopo quindici soli dì, venne sostituito STEFANO VI, appartenente alla fazione nemica al fu pontefice Formoso.

Inorridite! — Il papa Stefano VI fatto trar di sotterra il cadavere di Formoso, lo degradò in un sinodo o concilio, lo fece dichiarare colpevole di avere abbandonata per quella di Roma la sede vescovile di Porto, gli fece dal carnefice troncare il capo e tre dita della mano destra, ed ordinò quindi che balzato fosse nel Tevere.

Divenuto però Stefano VI in breve odioso ai grandi ed al popolo, e persino a quelli che sedotti dallo spirito di parte erano stati, mentre visse, avversi al pontefice Formoso, molti congiurarono contro di lui, e presolo lo cacciarono in una oscura prigione, ove poco dopo lo strangolarono.

X.

LEONE V, CRISTOFORO e SERGIO III.

Morto Benedetto IV, gli succedette LEONE V, il cui pontificato non durò che intorno a due mesi, poichè sorpreso un giorno dal suo cappellano CRISTOFORO, assistito da una banda di facinorosi, fu cacciato in una prigione ove morì di morte naturale, o piuttosto violenta, e l'usurpatore CRISTOFORO, macchiato di tanto delitto, osò dichiararsi vicario di Colui che diede esempio continuo al mondo e lasciò legge di pace, carità, amore; — non di sdegno, vendetta, sangue!

Cacciato Cristoforo alla sua volta dal seggio usurpato, gli successe Sergio III, che, già due volte eletto nell'891 e nell'898, non potè nè l'uno nè l'altro essere consacrato; e fu da una possente contraria fazione costretto a cercare fuori di Roma un asilo.

LIUTPRAND dice che questo papa era dato a tutti gli stravizi, unitamente ai suoi partigiani, e che venne ricollocato sul trono pontificio per gl' intrighi ed il potere della sua concubina Marozia, che seco lui governava.

XI.

GIOVANNI XII.

Morto Alberico signor di Roma, gli succedette nell' autorità Ottaviano suo figlio, il quale, vacante essendo la sede pontificia per la morte di papa Agapito II, riunir volle nelle sue mani la temporale e la spirituale autorità, e quantunque laico, quantunque ancor compiuto non avesse il quarto lustro, fecesi nondimeno eleggere pontefice sommo, e governò la Chiesa, che lo riconobbe sotto il nome di GIOVANNI XII.

Il monarca alemanno OTTONE era calato in Italia, all' oggetto di condurne a buon fine gli affari. Entrato in Pavia convocò appositamente una Dieta per dichiarare decaduti dal trono e da ogni loro diritto Berengario II e Adalberto; — e poco dopo fu in Milano da quell' arcivescovo colla corona ferrea solennemente coronato re d' Italia. Invitato dal pontefice Giovanni XII, il novello re incamminossi a Roma ove, dopo aver confermate le donazioni fatte alla Chiesa romana dai predecessori suoi, fu con magnifica pompa proclamato dal popolo, e dal pontefice coronato imperatore. — Mentre Ottone era in Roma, niuno di coloro che lo avvicinavano, o per timore, o per ribrezzo, o per altra cagione, aveva osato parlargli dei vizi, della dissolutezza, e della scandalosa vita del pontefice Giovanni XII. Ma i disordini di questo papa erano giunti a segno tale che diveniva ormai impossibile tollerarli più oltre.

Per ben tre volte furono dai deputati romani rappresentate all'imperatore le costui laidezze e nefandità. Al che egli, memore com'era del beneficio ricevuto da Giovanni XII, il quale colle sue mani gli avea posta sul capo la corona imperiale, rispose loro *Giovanni essere ancora assai giovane* (infatti non avea che 24 anni) *esprimere perciò fiducia che l'esempio dei buoni lo avrebbero cangiato.* « SPERAR VOGLIO, disse l'imperatore, CHE UNA DISCRETA AMMONIZIONE, E ALCUNI SINCERI CONSIGLI BASTERANNO A TRARLO DAL MALE IN CUI È CADUTO. » Alle rimostranze che realmente vennero fatte allo scandaloso pontefice dai messi dell'Imperatore, egli rispose pieno di collera colle minacce, nulla lasciando perciò travedere che valesse a scolare non solo, ma a scemare almeno la gravità degli eccessi che gli venivano imputati: — meditò per lo contrario di rovesciare in Italia il potere imperiale, chiamando a Roma il fuggitivo Adalberto, e dandosi ad incoraggiare le folli speranze di questo re detronizzato.

Ottone allora convocò in Roma nel Vaticano una corte plenaria composta di signori italiani ed alemanni, e di un gran numero di vescovi. Il papa era fuggiasco, e per tal guisa potè sottrarsi alla collera imperiale. — Là in quel consiglio, presieduto dall'imperatore ed alla presenza d'immenso popolo, venne per tre volte citato il pontefice Giovanni XII a comparire ed a giustificarsi delle abominevoli accuse contro di lui accumulate. Il papa per lo contrario inviò dal suo ritiro una protesta accompagnata dalla minaccia dei fulmini della Chiesa. Questo malgrado però la corte procedè alla deposizione di Giovanni, eleggendo un novello pontefice nella persona del laico protoscrinario LEONE, noto sotto il nome di Leone VIII.

Ma essendosi dipartito l'imperatore da Roma, Giovanni XII profitto della sua lontananza, e sostenuto da buon numero di partigiani rientrò nell'eterna città; ripigliò la tiara pontificia, ed esercitò esecrabili vendette contro quanti ecclesiastici e laici erano nemici suoi, o teneva

per nemici: dalle quali vendette Leone VIII potè sottrarsi con una pronta fuga e cercare un asilo nel campo imperiale. Ma la misura era colma, e lungo non fu l'insanguinato trionfo del malvagio. Mortalmente ferito da un cittadino, del quale aveva sedotta la consorte, papa Giovanni cessò di vivere nella fresca età di ventotto anni, e nel tempo stesso di scandalizzare il mondo cristiano colla sua dissolutezza e coi suoi misfatti.

Il cardinal Baronio dice di Giovanni XII, ch'egli fu il più scellerato dei papi. *La lussuria, l'immoralità, la corruzione* erano da lui rappresentate; — e a tal segno giunse il suo libertinaggio, che il Vaticano sembrava un *Harem!* Le donne oneste e dabbene non osavano più recarsi alla basilica vaticana per tema di divenir preda di questo mostro. Un tanto empio pontefice non potrà certamente ritenersi per vicario di Colui che disse: « *chi di voi mi può convincere di peccato?* »

XII.

GIOVANNI XIII.

A successore di Leone VIII, la cui vita fu breve, i Romani elessero GIOVANNI XIII, vescovo di Narni, la cui asunzione al pontificato sanzionata venne senza ostacolo dall'imperatore Ottone. Ma sia che questo novello papa con troppa alterigia trattasse i baroni romani, sia che energicamente si opponesse ai loro tentativi di togliergli la giurisdizione temporale che per sè solo ed assoluta voleva, eccitò tant'odio contro di lui che fu in breve costretto, per minor male, ad andarsene da Roma.

Havvi chi dice di questo *vicario di Cristo* — essere egli oltremodo dissoluto e vizioso, ed a tal segno giunse la costui perfidia, che il suo confessore avendogli rimproverato la sua vita infame, Giovanni gli fece cavar gli occhi (LUITPRAND e PINEDA)

XIII.

BENEDETTO VI e BONIFAZIO VII.

Il secolo nono volgeva al suo termine (anni di C. 972) e all' imperatore Ottone I successe nell' imperiale e reale dignità il figlio suo Ottone II. I baroni romani a malincuore tolleravano di vedersi dipendenti dagli imperatori, tanto più che costoro avezzi erano ad una sregolata licenza. Nulla più avendo da temere dalla possanza e severità di Ottone I, molto meno, o nulla, paventavano il suo successore, giovane di costumi non troppo severi, ed impegnato in guerre lontane. Alzarono pertanto la testa, e scosso ogni rispetto per papa Benedetto VI, successore del decimoterzo Giovanni, si diedero a secondare le ambiziose mire del cardinal Bonifazio, il quale vagheggiando la tiara pontificia, col favore dei liberali s' impadronì improvvisamente di Benedetto, lo trascinò in una prigione ove pochi giorni dopo lo fe' strangolare. Usurpata quindi la cattedra papale, fu dai complici suoi riconosciuto sotto il nome di Bonifazio VII.

Dovette però in questa faccenda andar d'accordo con Crescenzo, capo della fazione degl' indipendenti, il quale già prima erasi proposto di far rivivere la romana repubblica, da più di mille anni cadavere, cenere e polvere. Crescenzo aiutò il novello papa a montare sul trono pontificio, non senza prima farsi promettere con giuramento di restringere il pontificato alle sole episcopali funzioni. Così Bonifazio fece: ma vedendosi dai Romani, o meglio dal suo partito, riconosciuto ed accettato per pontefice, troppo meschina cosa gli parve, senza la temporale, la spirituale autorità. Epper ciò dimenticando le promesse e la giurata fede ai patti convenuti, pose in opera ogni

mezzo onde giustificare presso Ottone II la sua assunzione al pontificato, gettando sopra Crescenzo la colpa della morte violenta di Benedetto VI; — più, implorò l'appoggio e la protezione imperiale per liberar Roma dalla tirannia di Crescenzo e dei complici suoi, e così assicurarsi la duplice autorità di papa e di re. Per quanto però segreti fossero i costui maneggi, i Romani ne ebbero sentore; e senza dubbio avrebbero fatto all'iniquo ciò che egli fatto aveva a Benedetto, se avvisatone in tempo non si fosse imbarcato di notte sul Tevere, dopo d'aver spogliata dei suoi tesori e dei suoi più preziosi averi la basilica vaticana. Così coronando con un furto le altre sue orribili iniquità, si recò a Napoli e di là a Costantinopoli.

XIV.

BENEDETTO VII, GIOVANNI XIV, GIOVANNI XV,
GREGORIO V e GIOVANNI XVI.

A papa Benedetto VI successe nel pontificato *Dono II*, e questi resosi defunto alquanti mesi dopo, sostituito venne da Benedetto VII. Morto costui dopo breve regno, venne intronato in sua vece Giovanni XIV.

Il fuggiasco Bonifazio che, come si disse, aveva riparato a Costantinopoli involando i tesori della basilica vaticana, era ancor vivo, e come venne in cognizione della morte di Ottone II, sapendo che di Crescenzo niuna notizia si aveva in Roma, tornò furtivamente in quella città: e raccolti gli antichi suoi complici, ed accresciutone il numero colle male acquistate ricchezze, stese anche su Giovanni XIV le mani in quella guisa istessa che stese le aveva sul pontefice Benedetto VI, e come quel misero, lo rese vittima della sfrenata ambizione ond'era divorato; conciossiachè trasci-

nar lo fece nel castello Sant' Angelo, ove l'infelice Giovanni morì di fame o di veleno.

Reo di tanti delitti, Bonifazio pose per la seconda volta sull'empio suo capo la tiara pontificia già da lui con tanti misfatti contaminata. Colpito però undici mesi dopo da repentina morte, spirò fra le maledizioni del popolo, che quasi svegliato da un lungo sonno infuriò contro il cadavere di colui che aveva sopportato vivo, trascinnolo per le vie, ed immondo e deformato, lo balzò finalmente nel Tevere.

Lo spirito di libertà facevasi sentir' ognor più vivamente in Roma, e quel popolo, conosciuta avendo da fatti tanto frequentemente avvenuti, quale e quanta fosse l'infamia del papato, ora che non sentiva più il peso dell'imperiale autorità dei due Ottoni, ambo defunti, e che da potenti forze era sostenuta, si decise a farla finita per sempre col dispotismo e i capricci dei preti. Richiamò a Roma Crescenzo e creollo patrizio e console. La riputazione sua cresceva ogni giorno, e traendo egli profitto dai disordini e dalle colpe dei pontefici, si studiava di scemarne quanto mai poteva l'autorità. Rammentava ai Romani l'antica gloria dei padri loro; tentava di riaccendere nei loro petti l'orgoglio romano, e predicava in ogni sua arringa, in ogni suo discorso, non essere nè impossibile nè difficile il far risorgere dalle sue ruine la primiera repubblica.

Giovanni XV promosso alla tiara pontificia dopo la morte dell'empio Bonifazio, turbato dal console nell'esercizio della papale autorità, esposto frequentemente agli insulti del popolo, si vide costretto ad andarsene da Roma a cercare un asilo presso il marchese di Toscana e ad implorare la protezione del giovine re di Germania e d'Italia Ottone III. Per la morte del decimoquinto Giovanni fu eletto a sostituirlo Gregorio V, circa l'anno 996. All'epoca stessa il giovine Ottone, giunto alla maggioranza, scese in Italia, e dopo d'esserne stato coronato re in Pavia dall'arcivescovo di Milano, trasferissi a Roma, dove dalle mani del novello

pontefice Gregorio V, ricevè l'imperiale diadema. Non così tosto però ebbe il monarca volte le spalle per tornare in Germania, dove gravi cure lo richiamavano, che in Crescenzio, più dei nobili propositi dapprima in lui ridestatisi prevalse l'ambizione di dominare; quindi costrinse Gregorio V a dipartirsi da Roma ed a cercare un rifugio in Pavia, d'onde convocato un concilio di vescovi, scagliò contro il sedizioso tribuno i fulmini della Chiesa. Crescenzio non fe' conto alcuno degli anatemi di Gregorio: collegossi con Giovanni di Calabria, detto Filagate, vescovo di Piacenza; e dichiarato prima decaduto dal pontificato Gregorio V, lo fece proclamar pontefice col nome di Giovanni XVI, e seco lui convenne che, pago della spirituale autorità e del governo della Chiesa universale, tutta a lui lascierebbe la potestà temporale.

Corse Gregorio V in Germania, e indotto per le sue preghiere, il novello imperatore sollecito determinossi di ritornare in Italia, ed avviò coll'esercito e col pontefice verso Roma. A tale annunzio, Giovanni XVI tentò d'occultarsi colla fuga; ma per disavventura fu scoperto mentre sotto mentite vesti cercava d'evadersi. Così trionfando dei Romani, Gregorio V inferì contro quel misero, e dopo d'avergli fatto recidere il naso, la lingua e svellere gli occhi, assiso a ritroso sopra un giumento ordinò fosse tratto così manomesso e sanguinolento per le vie e per le piazze della città, ove il popolo colla sua solita cieca furia, lo accompagnò cogli urli e coi fischi, e coprendolo di fango e di sozzure lo seguì sino al carcere nel quale venne più morto che vivo rinchiuso.

Crescenzio alla sua volta cadde in mano del monarca alemanno, il quale perfidamente gli fe' mozzare la testa in compagnia d'altri dodici fra i principali suoi partigiani, ed ordinò che i loro mutilati cadaveri appesi fossero ai merli di castel sant' Angelo, ove eransi chiusi unitamente a quanti altri avevano più ragione di temere la collera pontificia e le imperiali vendette.

XV.

SILVESTRO II.

La morte cancellato avendo dal novero dei viventi in sul fior degli anni papa Gregorio V, il clero ed il popolo, dietro le vive istanze dell' imperatore, diedergli per successore *Gerberto*, arcivescovo di Ravenna, già precettore di lui, che assunse il nome di Silvestro II. Questi è quel Silvestro che secondo la cronologia dominò dal 999 al 1003: e che secondo accennano gli storici, venne accusato d' essersi dato alla magia, d' aver ricorso al diavolo e vendutagli l' anima per arrivare al papato.

XVI.

BENEDETTO VIII e GIOVANNI XIX.

La lotta suscitata in Roma fra due papi che coll' armi alla mano si disputavano la tiara pontificia (anni di C. 1012) e il desiderio di ottenere l' imperiale corona condussero in Italia Arrigo II.

A Silvestro II, morto nell' anno 1003, succeduti erano i pontefici Giovanni XVII che fu papa nel 1003; — Giovanni XVIII dal 1003 al 1009; Sergio IV dal 1009 al 1012. Due fazioni scelsero ultimamente e ad un tempo due papi. — Benedetto VIII e Giovanni XIX. Quest' ultimo essendo più forte, cacciò da Roma Benedetto, il quale vedendo la potenza sua e quella dei vescovi molto scemata, ricoverossi in Germania presso il re Arrigo; implorò la sua protezione ed agevolmente lo persuase a discendere in Italia pro-

mettendogli nel tempo stesso l'ambita reale dignità. Il papa fu contento vedendosi esaudito; ed Arrigo II in uno a Benedetto, da ragguardevoli forze accompagnati, vennero di qua dai monti. Roma, debole come tutte le altre città d'Italia e come esse atterrita, aperse le porte. Cacciò alla sua volta Giovanni XIX, e premurosamente all'ottavo Benedetto, ed al re Arrigo, anche prima che giungessero si sottomise.

XVII.

BENEDETTO IX, SILVESTRO III e GREGORIO VI

papi in una volta a Roma.

(Anni di Gesù Cristo 1004.)

L'insensata e fatale ambizione di occupare la sedia papale diveniva sorgente di sempre più crescenti e funesti disordini in Roma. Tre papi vi si videro ad un tempo disputarsi, prima coll'oro, poscia colle armi, la tiara pontificia. Furono questi Benedetto IX, Silvestro III e Gregorio VI.

La storia ci fa conoscere il primo per l'uomo più empio del mondo. Egli fu eletto papa, dice Bouillet, in età molto giovanile, e si diede ad ogni sorta d'infamità. Divenuto in conseguenza odioso ai Romani per la disonesta sua vita, per l'insaziabile avarizia e pel sanguinario carattere, il popolo levato a rumore lo costrinse a sgombrare dalla città ed a cedere il posto a Giovanni vescovo di Sabina, che prese il nome di Silvestro III. Ma Benedetto raccolti i numerosi suoi partigiani, non tardò a rientrare in Roma colla violenza, e scacciò Silvestro e scomunicò in uno cogli aderenti suoi, occupò nuovamente la sede pontificia. Fatto però accorto ch'ei non potrebbe lungamente mantenersi

contro il crescente odio universale, cedè, o come pare vendè a denaro contante il papato all' arciprete Giovanni, che assunse il nome di Gregorio VI.

Ma siccome Benedetto e Silvestro continuavano a farla da pontefici insieme a Gregorio, ne risultò fra i tre competitori la guerra. Quindi si cacciarono l' un l' altro, e vicendevolmente si ricacciarono da Roma, secondo l' influenza e il potere che le rispettive fazioni dalle quali erano sostenuti i tre papi vi acquistavano o vi perdevano. In simil guisa ognun d' essi era ora papa ora antipapa, con molto scandalo della cristianità.

Intanto Arrigo III, detto il Nero, figlio dell' imperatore Corrado II, dato sesto alle sue militari imprese, dopo d' essere stato coronato re d' Italia a Pavia, si decise di camminare alla volta di Roma per metter fine allo scisma dei tre pontefici, e ricevere in quell' augusta capitale l' imperial diadema da un legittimo e vero pastore. Giunto a Sutri vi convocò un numeroso concilio di vescovi, ed invitò Gregorio VI ad intervenire ed a presiederlo. Andovvi questi colla lieta speranza di venir confermato; ma invece i tre papi, Benedetto, Silvestro ed esso Gregorio, accusati e convinti da prove e da testimoni troppo numerosi di avere usurpato quella suprema dignità con male arti e con simonia, vennero tutti e tre del pari solennemente deposti e dichiarati illegittimi, ed annullati i loro pontificati. Il deposto Gregorio fu relegato in un monastero d' Alemagna; — sembra che Benedetto si ritirasse volontariamente a far penitenza delle sue colpe e della sua sozza vita in quello di Grottaferrata: la storia più non parla di Silvestro.

Arrigo e i vescovi, trasferitisi da Sutri in Roma, vi si riunirono col clero e col popolo, e diedero alla Chiesa con libera elezione un capo nella persona del vescovo di Bamberg, noto sotto il nome di Clemente II. Dopo ciò, ricevuta dalle mani di lui la corona imperiale, se ne tornò Arrigo di là dai monti chiamatovi dai movimenti ostili della inquieta Ungheria.

XVIII.

GREGORIO VII.

Il celebre *monaco*, cardinale ILDEBRANDO, noto fra i pontefici di Roma sotto il nome di Gregorio VII, successe al defunto Alessandro II nel 1073. Montato costui sul *trono papesco*, diede l'ultimo crollo all'edificio apostolico per innalzarvi la macchina mostruosa del dominio universale del papato su tutti i popoli del mondo; conculcando i diritti delle nazioni e delle loro potestà, e costituendosi centro e sorgente unica del potere spirituale e despota del ministero delle chiavi. Autore primiero, egli fu infatti del decreto relativo alla indipendenza della dignità pontificia pubblicato sotto Nicola II, nel concilio Lateranese, col quale venne allora per l'avvenire deciso (anno 1055):

1. Essere i cardinali o preti, parrochi della città di Roma, soli incaricati della elezione dei sommi pontefici.

2. Dover siffatta elezione riportare l'aggradimento del popolo;

3. Non essere necessaria per la validità della elezione la sanzione degli imperatori.

Lo stesso Concilio decretò inoltre:

1. Non dovere i fedeli udire la messa di un sacerdote *notoriamente* ammogliato;

2. Essere da quel momento da ogni sacerdotale ministero sospesi tutti i suddiaconi, diaconi e preti ammogliati;

3. Non dover costoro ricevere dalla Chiesa emolumento, o elemosina alcuna;

4. Dover essi nel tempo dei divini uffizi rimanere esclusi dal santuario.

Non si tosto Gregorio VII fu assiso sulla sedia pontifi-

cia, che lanciò i fulmini del Vaticano sugli ecclesiastici ammogliati, e concubinari; — e contro costoro vennero nuovamente fulminati i più terribili anatemi in un Concilio dallo stesso pontefice in Roma convocato, ed i cui decreti così in Italia come in Germania gravissimi torbidi cagionarono. Questo papa, mosso dalla brama di sottrarre per sempre il clero tutto dall'influenza e dall'autorità dei principi laici, e di renderlo unicamente dipendente dalla Santa Sede, strappar volle di mano a questi ed assicurare ai pontefici l'importante diritto delle investiture e costringer quello coll'imposto celibato a conservare colla laica società i soli legami spirituali, ed a rinunciare a quasi tutti i vincoli materiali che ad essa lo avevano sino allora legato. — Da ciò ne conseguì che il clero a poco a poco ebbe i suoi privilegi, le sue immunità, il suo foro, i suoi tribunali, e *formò in ogni Stato uno Stato, che Roma sola conobbe per sua capitale.*

Di qui l'origine della lunga e scandalosa guerra insorta a cagione delle investiture dei benefizi e delle ecclesiastiche dignità fra i pontefici romani e gl'imperatori.

Arrigo IV non volendo nè punto nè poco aderire alle pretese del papa, convocò in VORMAZIA una Dieta, composta di prelati e di grandi alemanni; in essa venne scomunicato Gregorio VII: venne dichiarata illegittima e nulla l'elezione di lui siccome quella che non era stata approvata e confermata dal reale assenso, e fu proclamata solennemente la sua deposizione dal pontificato.

Alla dieta di Vormazia rispose Gregorio con una scomunica generale contro il re e contro tutti i partigiani suoi; dichiarò egli pure alla sua volta Arrigo IV decaduto dal trono, e disciolse i sudditi di lui dal giuramento di ubbidienza e di fedeltà. Conseguentemente alle risoluzioni della dieta, Arrigo spedì messi e lettere per la Germania ed in Italia onde render nota a tutti la deposizione di Gregorio VII e concitare così gli spiriti contro di lui.

Assai dissimile fu l'impressione che in Italia ed in Ger-

mania feceró negli animi delle popolazioni i fulmini del Vaticano scagliati contro Arrigo IV. In Italia non valsero a rompere nè tampoco ad infievolire il favore ed i legami che univano a quel principe i grandi, il clero ed i popoli di Lombardia, fortemente malcontenti della Santa Sede, ed agitativissimi dalle vertenze insorte fra il pontefice ed il re, ed in particolare dalla questione del celibato; — in Alemagna per lo contrario quei popoli, e soprattutto quei prelati, inorridivano all'idea di ubbidire ad un re scomunicato. Vane furono tutte le opere poste in azione per affezionarli viemmaggiormente alla sua causa — che invece una dieta convocata a Utrecht, a Oppenheim, a Tiburzia, formò la risoluzione di deporlo e di dargli un successore, prevalendosi della bolla papale che li autorizzava a conculcare i loro giuramenti.

Per le quali cose, temendo d'altra parte Arrigo che il favore degl'Italiani fosse poco sincero, videsi costretto a curvar la fronte e sottomettersi, implorando dal severo pontefice l'assoluzione. Rassegnato, almeno in apparenza, alla necessità, licenziò le sue truppe, si separò dai grandi che ancora parteggiavano per lui, e valicate con picciol seguito le alpi nel cuore d'un rigidissimo inverno, giunse in Lombardia, onde i grandi vassalli venuti in folla a schierarsi intorno ad esso, anzichè ad un corteggio, rassomigliavano pel numero ad un esercito.

A nulla valsero le mediazioni del conte Amedeo di Savoia, e del conte Albertazzo d'Este, uniti all'abate di Cluny, per comporre in bene la vertenza insorta tra l'orgoglioso pontefice Gregorio e Arrigo — le quali ebbero per risultato finale non già il perdono, ma sibbene dure penitenze e umiliazioni ancor più dure. Conciossiachè fu Arrigo costretto a presentarsi a piè della rocca di Canossa, ove è fama s'intrattenesse Gregorio colla contessa Matilde, vestito d'aspro cilizio, scalzo ed a capo scoperto; malgrado l'estremo rigor del verno. Introdotto quindi dopo reiterate istanze, e solo solo, fra il primo ed il secondo recinto, il

re dovette passarvi tre dì e tre notti in orazione; nè mai come a scomunicato, niuno gli si accostò in così lungo intervallo per porgergli conforto. Ammesso finalmente nel quarto giorno all'udienza papale, non ne fu assoluto che provvisoriamente e a patto ch'egli continuasse a vivere quale scomunicato sino alla prossima dieta d'Augsburgo, ove esser doveva un definitivo giudizio sopra di lui pronunziato. Ma umiliato Arrigo nel suo amor proprio ed orgoglio principesco, e già di per sè stesso più che pentito d'una forzata riconciliazione, violò apertamente e pubblicamente le condizioni alle quali aveva ottenuto il perdono, si mostrò all'esercito colle reali divise, e pronto si disse a vendicare sul pontefice l'onor del trono avvilito.

Gregorio VII, più che mai irritato, rinnovò contro Arrigo le censure e l'anatema, inviò legati in Germania, e fatta riunire colà una dieta, quel principe vi fu per opera sua deposto, e la corona germanica venne immediatamente conferita dall'arcivescovo di Magonza a Ridolfo duca di Svevia. Quindi alle armi della Chiesa unendo le proprie, colle truppe per ordine suo raccolte, e sostenute da quelle della contessa Matilde, combattè in Italia i partigiani del suo oggimai implacabile nemico.

Atroce fu la guerra civile suscitata dal pontefice in Alemagna fra i due emuli Arrigo e Ridolfo. Essa durò sanguinosissima con alterni successi per ben tre anni, nella quale gran gente peri, e parecchi arcivescovi e vescovi ed altri ecclesiastici vi trovarono la morte, poichè in codesti barbari tempi deponavano sovente il pastorale e le vesti sacerdotali per imbrandire la spada ed indossare la corazza. Arrigo, essendo venuto in cognizione che il papa aveva rinnovati gli anatemi, impiegando le maledizioni e le imprecazioni più energiche e le più tremende, dichiarandolo di bel nuovo decaduto da ogni diritto alla corona d'Alemagna ed a quella d'Italia, convocò in Brixen, nel Tirolo, un numeroso Concilio di prelati e di grandi italiani e tedeschi partigiani suoi, vi fece pronunziare la deca-

denza del nemico pontefice, ed eleggere in luogo di lui Guiberto, già vescovo di Ravenna, il quale prese il nome di Clemente III. Allora fur visti spargersi da ambo le parti, con scandalo grave della cristianità, ingiuriosi libelli nei quali i nomi e le azioni di Gregorio e di Arrigo erano lordati d'ogni maniera di vilipendio e d'infamia, mentre s'incrociavano le reciproche scomuniche, gli anatemi reciproci che il papa e l'antipapa vicendevolmente si scagliavano. Spento Ridolfo, il papa mandò legati in Germania, e per opera di questi, in una dieta composta di vescovi e di principi partigiani di Gregorio, venne eletto e proclamato a suo successore Ermanno di Lucemburgo.

La nuova di tale elezione crebbe a dismisura lo sdegno di Arrigo, che venuto in Italia pose l'assedio a Roma ove i cittadini animati dalle arringhe del pontefice presero le armi e secondarono le truppe del papa. Annoiati però dal lungo e stretto blocco, e temendo gli orrori della fame, inviarono deputati a quel principe all'insaputa di Gregorio, lo invitarono ad entrare pacificamente in città, e gliene apersero la porta Lateranense, detta oggi di San Giovanni.

Sanguinosi furono gli avvenimenti successi dappoi; talchè Gregorio non credendosi più sicuro nella manomessa città ed in mezzo ad un popolo irritato che a lui solo imputava la causa di tutto, partì da Roma e si recò a Salerno ove finì la sua vita.

Ecco un papa che la Chiesa ha santificato. Noi domandiamo ora se egli veramente possa dirsi santo, dopochè la sua condotta fu neppure al minimo grado secondo i precetti del Vangelo. — Spetta a chi legge il giudizio. Intanto sta di fatto che, in perfettissima opposizione coi sublimi dettati del *Redentore*, Gregorio sentì più che mai in core tormentosa la libidine di dominare; — dichiarò il mondo intero suo feudo, e lottò per elevare il sacerdozio al disopra dell'impero. — Il cardinale *Benno* dice, che sovra dieciotto papi, da Silvestro II a Gregorio VII, questi fu il più iniquo e scellerato. Il Concilio di Brescia nel-

l'anno 1078 lo chiamò un *fornicatore*, un *assassino*, un *magò*, un *scismatico*, uno *spergiuro*!

L'arrabbiato Ildebrando visse uccidendo, predando, scomunicando, e morì col rimorso d'essere stato causa dei disordini, degli scandali, dello scisma non meno che degli orrori tutti dei quali Roma fu la vittima innocente.

XIX.

ONORIO II.

La funesta controversia delle investiture che fu sciagurata e troppo feconda sorgente di turbolenze, di scandali e di profanazioni, ebbe termine sotto Calisto II, che fu papa dal 1119 al 1124. Cessato egli di vivere, si pensò a dargli un successore: ed i cardinali e i vescovi riunitisi nella chiesa di san Pancrazio, presso la basilica Lateranese, lo elessero nella persona del cardinal Tebaldo che prese il nome di Celestino. Fu rivestito delle insegne pontificie, e cominciato venne il solenne *Te Deum*. Non erano ancora i cantori alla metà dell'inno, quando Roberto Frangipane accorse con gran gente, proclamò papa il cardinal Lambertò, vescovo d'Ostia, che prese il nome di Onorio II, e lo mostrò al popolo, che ignaro della precedente elezione, lo acclamò. Molte furono le dispute e le contestazioni che da ciò insorsero, alle quali però fu posto fine, avendo il cardinal Tebaldo rinunziato ad ogni suo diritto al pontificato, con insigne e raro esempio d'umiltà.

Nel principio del suo pontificato, Onorio ebbe a rattristarsi non poco alla nuova che Ruggero, conte di Sicilia, erasi presentato innanzi a Salerno colla flotta per costringere quel popolo ad accettarlo come erede e successore di Guglielmo, duca di Puglia, colpito da morte immatura senza posterità. E non volendo per nulla aderire ad investirlo

di quel vasto ed importante ducato, sebbene avesse mandato ambasciatori promettendo omaggio e fedeltà; — Onorio si trasferì in persona a Capua onde vegliare più dappresso le operazioni del suo avversario, ed ivi convocati in una specie di Dieta i baroni normanni che parteggiavano per la Santa Sede, ordinò loro di prender le armi a danno di Ruggero ed in difesa dei diritti pontifici, concedendo *indulgenza plenaria* a chiunque morisse in quella spedizione.

Infelice fu il successo dell' impresa, poichè i baroni vidersi completamente sconfitti e le loro città o a viva forza o per accordo vennero dal conte Ruggero occupate. Il papa raccolse alla sua volta truppe indigene e mercenarie quante potè, e mosse contro il vincitore onde contrastargli il terreno acquistato. La scarsenza delle vettovaglie, la mancanza del danaro, l'ardore estivo facevano disertare a centinaia e migliaia i soldati pontifici, a segno tale che Onorio, veggendo in pericolo la sua persona non meno che l'onore della *Santa Sede*, inviò a Ruggero proposizioni di pace, e gli promise l'investitura domandata. Conchiuse le cose per bene, *Onorio cedette*; e *Ruggero* diventò duca di Calabria e di Puglia e conte di Sicilia.

XX.

INNOCENZO II ed ANACLETO II.

papi nello stesso tempo.

(Anni di Cristo 1130-1143.)

Onorio II aveva appena cessato di vivere reduce dalla *malaugurata* sua guerriera spedizione contro il principe normanno, quando furono visti due papi ad un tempo sorgere in Roma.

La storia ce ne tramanda i nomi additandoci il primo nei

pontefice Innocenzo II, e l'altro in papa Anacleto II. Il primo venne consacrato dal vescovo d'Ostia, il secondo dal vescovo di Porto. Ambi risiedevano a Roma: Innocenzo nella casa dei Frangipani, Anacleto nella basilica Vaticana. Costoro lanciavansi reciprocamente scomuniche ed anatemi; e tutti due inviavano ambasciatori e legati a destra ed a manca per informare i re ed i popoli della loro rispettiva e legittima elezione. La cristianità incerta si divise: — chi l'uno, chi l'altro riconobbe dei due pontefici qual legittimo pastore. Il partito di Anacleto divenendo di giorno in giorno più possente in Roma, grazie ai tesori da esso rapiti alle chiese e profusi al popolo, costrinse Innocenzo ad andarsene altrove, giacchè ormai più non credeasi sicuro, e a riparare in Alemagna presso il re Lotario III, che bramoso di ricevere dal pontefice l'imperiale corona, mosse tosto alla volta d'Italia e di Roma da buon numero di truppe accompagnato. Se il pontefice Innocenzo II implorava il soccorso del re di Germania, Anacleto non rimaneva inoperoso e implorava l'aiuto di Ruggero: e sicuro del prossimo soccorso del possente normanno non si mosse da Roma ma ben fortificato in San Pietro e nel castello Sant'Angelo, restò quivi aspettando gli avvenimenti. Ma Ruggero, libero da ogni timore per parte del pontefice continuò con attività e buon successo le sue spedizioni, e mal soddisfatto del titolo ducale aveva preso quello di re e si era fatto incoronare a Palermo; talchè dopo d'aver ottenuto da Anacleto quanto bramava, pensava alle proprie faccende nulla curando quelle dell'antipapa.

Intanto Lotario alla testa di poderosissimo esercito condusse Innocenzo in Roma; il quale per la morte di Anacleto trovossi libero da un emulo pericoloso, e videsi riconosciuto per legittimo reggitore della *cattolica Chiesa*.

XXI.

LUCIO II ed EUGENIO III

MARTIRIO DI ARNALDO DA BRESCIA.

Circa gli anni 1139 di G. C. tutte le città d'Italia divise erano in tante repubbliche, le quali non ad altro intendevano che a lacerarsi scambievolmente con guerre continue. Coteste repubbliche erano divorate o da private o da politiche discordie: ognuna di essa primeggiar voleva sulle vicine. I Romani che sovente sempre invano tentato avevano di scuotere ora l'influenza, ora il dominio dei papi, e di ristabilire la forma di governo che ebbero i padri loro dopo l'espulsione dell'ultimo Tarquinio, rinnovarono in questi tempi il tentativo: si crearono un senato, e sotto il nome di patrizio si diedero una popolare magistratura.

Lucio II, succeduto ai defunti suoi predecessori Innocenzo II e Celestino II, si oppose a questa novità; e vedendo che gettate erano al vento le sue parole, i consigli suoi, di pontefice e sacerdote fatto guerriero, mosse con una mano d'armati verso il Campidoglio per cacciare colla forza i senatori ed il popolare magistrato, e ristabilire la pontificia autorità. Orribile fu il tumulto; il papa ed i suoi vennero respinti, volti in fuga, e vigorosamente incalzati dal popolo furibondo. Volavano da ogni parte le frecce ed i sassi, ed il pontefice mortalmente ferito da più colpi di pietra, cessò poco dopo di vivere.

Eugenio III suo successore, informato che il senato ed il popolo romano volevano opporsi alla sua consecrazione ed annullare la sua elezione, ov'egli ricusasse di accettare i loro decreti e di conformarsi ad essi, fuggì occultamente

da Roma e riparò a Viterbo dopo d'essere stato consacrato nel monastero di Farva. Il popolo perciò furibondo contro i baroni romani che tenevano il partito pontificio, demolì i loro palazzi e le loro torri, e non risparmiò quelli dei cardinali che seguito avevano il pontefice. Eugenio non dimenticò in questa circostanza che anche egli non era soltanto *prete* ma *re* nello stesso tempo: epperciò raccolte numerose truppe le spinse a danno dei Romani, i quali non potevano lungamente resistere e vidersi costretti a ritornare sotto la pontificia temporale autorità. Ma venuto in breve a nuovi contrasti coi Romani, Eugenio III si volse a Federico I detto *Barbarossa*, dopo d'aver invocati invano gli aiuti di Francia; — e per meglio amicarselo gli promise in guiderdone la corona imperiale. E il novello re colse avidamente l'occasione che il papa gli offriva di ristabilire la reale autorità in Italia, ove l'indipendenza già proclamata dalle grandi città pareva gli una ribellione contro i diritti della sua corona.

Ecco altri due papi dimenticare l'Evangelo per l'avidità del temporale dominio, ed ecco nuovi e sempre barbari stranieri oppressori calare in Italia, onde vilipenderla maggiormente! Il sangue versato dalla spada devastatrice del feroce Barbarossa s'innalza ancora al cielo, e impreca alla memoria di Eugenio III perpetratore del triste spettacolo che nella nostra penisola offre da secoli la **TEDESCA BRUTALITÀ'**, della quale certamente resterà eterno ricordo; e niuno mai potrà con bastevole eloquenza narrare i saccheggi, le rapine e gl'immensi danni che il nostro sventurato *paese* ebbe a patire, per gli eccidj che lo straniero commise sitibondo ognora di sangue e di vendetta. Se voi riandate le pagine della storia, un tragico e toccante spettacolo vi funesta il pensiero, e vi squarcia il cuore: e fra le fumanti ruine di brillanti città vi si presenta Milano arsa e dalle fondamenta distrutta. Ed in mezzo alla gioia mentecatta dei nemici italiani, ed alla feroce compiacenza dei nemici stranieri, voi vedete quella popolazione

eroica uscir lagrimosa dalle patrie mura, e disperdersi qua e là mendicando un tozzo di pane, un asilo! E poco dopo quella superba metropoli più non offriva allo sguardo inorridito del passeggero che un informe cumulo di fumanti macerie. — E ancora ai giorni nostri, ovunque volgasi lo sguardo, in ogni parte della nostra Italia voi incontrate e vedete, e madri e tenere donzelle che neglette nell'abito e sparse le chiome, gementi sopra un freddo sasso cercano, ma invano, i loro cari che sulle forche, colpiti dal piombo, sotto le verghe o in orrido carcere resero l'ultimo respiro non colpevoli d'altro che di aver troppo amata la patria! — Monumento è questo d'eterna infamia che ora s'innalza nella coscienza dei popoli italiani per ricordare ai posteri l'esecrando dominio degli stranieri invasori!!

Intorno ai tempi suaccennati, *Arnaldo da Brescia* togliendo occasione dai vizi manifesti e scandalosi che sparsi avevano, soprattutto nell'alto clero, la corruttrice opulenza ed i temporali dominii, e censurando gli abusi e le simonie che nella ecclesiastica disciplina s'erano introdotti e costantemente mantenuti, andava dappertutto predicando con robusta eloquenza la riforma della Chiesa. Allora due bisogni fortissimi facevansi conoscere: una riforma temporale, una riforma spirituale: la prima riguardava il *papa-re*, la seconda il papa sedicente vicario di Cristo. Il primo bisogno veniva da condizioni sociali, il secondo da movimento dottrinario nel campo della teologia: i papi facevan la guerra all'un bisogno e all'altro. Arnaldo da Brescia si trovò slanciato in mezzo a tanti contrasti; e la corte di Roma che fortemente ne temeva l'eloquenza, la dottrina, la verità, e più che tutto la santità dei costumi e della vita, giurò di perderlo, commettendo al Barbarossa di togliere dalle mani di chi lo difendeva l'animoso frate. Federico senza por tempo in mezzo si diede a farlo cercare e trovarlo in un castello nella Campania fu per ordine suo consegnato al pontefice Adriano IV.

I Papi di Roma.

Il popolo romano, atterrito da una parte dai fulmini della Chiesa, e dall'altra dalle minacce dell'esercito alemanno, non si mosse a favore di quell'apostolo della libertà e della riforma, scelleratamente diffamato, e ingiustamente dichiarato eretico da un Concilio e condannato al rogo. Il prefetto di Roma teneva il venerando prigioniero nella sua abitazione in castel Sant'Angelo, di dove all'alba del giorno fecelo tradurre alla Piazza del Popolo, luogo destinato al supplizio dei delinquenti. Le legna vennero accatastate di fronte al Corso; da quel punto potevasi gettar lontano lo sguardo nelle tre lunghissime vie che facevan capo innanzi al patibolo. E di sopra al rogo, Arnaldo gittò per quelle vie lo sguardo, ma i Romani da lui tante volte chiamati a libertà dormivano ancora. Quando il trambusto e il crepitare delle fiamme risvegliarono i dormienti, si videro i Romani armarsi ed accorrere per salvarlo, ma troppo tardi! Le coorti del papa respinsero colle lance non pur chi voleva salvarlo, ma eziandio coloro che desideravano di raccogliere come preziose reliquie le ceneri del grande riformatore.

Orribile ne fu il supplizio; perciocchè prima venne appiccato, e poi il suo corpo infilzato in uno spiedo, messo a bruciare. Gli ultimi avanzi vennero gittati nel Tevere, affinchè il popolo non li venerasse come le reliquie di un santo. Questa nefanda scena avveniva in Roma nell'anno 1155, essendo Arnaldo in età di cinquant'anni.

Fu questa la fine del più intrepido e irremovibile oppositore della prepotenza papale, destinato a dare il suo sangue e la vita per una causa altamente giusta, e immolata da un papa, da un imperatore, ambidue tiranni ed oppressori dei popoli italiani. Fu questa la fine del precursore di quei nobili ingegni che vennero appresso, e che ora del pergamo, or dalle piazze, ora nei versi, or nella storia, lottarono arditamente contro gli abusi d'una Chiesa degenerata, richiamando a vita le primitive istituzioni cristiane.

Ma nella Piazza del Popolo in Roma, dove fu arso il cadavere di Arnaldo, non fu certamente arsa nè la dottrina, nè la virtù, nè la fama di tanto uomo; che anzi quella dottrina, quella virtù e quella fama presero la forma di tre furie destinate a turbare i sonni dei papi e dei cardinali anco nei tempi più propizi alla possanza sacerdotale.

Tra le tante vittime spente dal papato, non pareva che la morte del Bresciano potesse avere importanza di sorta; — eppure la storia di quell' orrendo misfatto conturbò e fece rabbrivire in tutti i secoli e presso tutti i popoli la coscienza cristiana; — quella coscienza stessa che oggi gitta sdegnosa sulla fronte del papismo il sangue di Arnaldo. Le ceneri del grande apostolo furono gittate nel Tevere, ma il suo nome non potè essere annichilito, e valicò tempi e mondi, camminando di pari passo coi nomi di san Bernardo, di Adriano IV e di Federico Barbarossa.

E la riforma ecclesiastica e politica vanterà sempre Arnaldo da Brescia a sua precursore.

XXII.

INNOCENZO III.

Morto Arrigo VI in Messina circa l'anno 1186, gli successe qual unico erede delle regie case di Svevia e Sicilia, il figlio suo alla sola età di quattro anni, già coronato sotto il nome di Federico II. Questo fanciullo era stato da sua madre Costanza al letto di morte affidato alle cure ed alla tutela del pontefice Innocenzo III, il quale padrone di tutte le forze del regno di Napoli e di Sicilia, non si lasciò sfuggire l'unica forse, ma certamente la favorevolissima occasione, di estendere e di consolidare il temporale dominio della Chiesa, e di mettersi in possesso del più che poteva del retaggio della contessa Matilde.

Cominciando da Roma, sciolse il senato romano; assicurò a sè ed ai successori suoi, la nomina di un senatore unico, del quale stabilì in tal modo le attribuzioni e le prerogative, che ne annullò ogni potere ed ogni influenza; — costrinse il prefetto di Roma, ufficiale dell'impero, a non riconoscere altra autorità fuorchè la pontificia; attribuissi il diritto di nominare egli stesso tutti i magistrati di Roma, e delle città nel patrimonio di San Pietro collocate: e finalmente, nulla curando le investiture concesse ai feudatari dai defunti imperatori, col testamento della contessa Matilde alla mano li spogliò dei feudi loro, e riunì al dominio della Chiesa la *Marca d'Ancona*, quella di *Fermo, Osimo, Fano, Jesi, Sinigaglia, Pesaro, Spoleto, Rieti, Assisi, Foligno, Perugia, Gubbio, Todi e Città di Castello*. Avrebbe desiderato fare altrettanto dei feudi appartenenti all'arcivescovo di Ravenna, ma quel prelato mostròsi apparecchiato a resistere, ed il pontefice si ristette per non spingere le cose agli estremi.

Così questo BRAVO TUTORE (1) ingrandì d'avvantaggio i possedimenti della romana Chiesa, e accrebbe vie maggiormente la temporale autorità dei di lui successori. Egli ebbe la sua parte d'orgoglio nel voler dominare tutto il mondo: ed a quest'effetto pretendeva che nessun re montasse sul trono senza prima ottenere il suo assenso e ricevere la *corona* dalle sue mani.

Risvegliatosi intanto in Europa lo spirito religioso, sorsero uomini coraggiosi, i quali cominciarono a smascherare gli abusi della Chiesa, e a far conoscere al popolo quanto la dottrina e la morale di quella fosse diversa dalla dottrina e dalla morale del Vangelo. Ad impedire che la luce maggiormente si facesse, Innocenzo III, furbo ed audace qual era, ricorse al rimedio e nel Concilio IV di Laterano (anno 1215) istituì la confessione all'orecchio del prete, obbligatoria per tutti i cattolici romani sotto pena di eterna dannazione, come una misura di polizia preventiva astutissima, tendente al mantenimento del despotismo e della

clero-crazia, ad osteggiare ogni progresso, e mantenere sempre di permanenza l'ignoranza e la superstizione. Per tale empio ed immorale ritrovato, danni gravissimi ne vennero all'individuo, alla famiglia, alla società: e cotesta abominevole invenzione può conscienziosamente definirsi UNO SBRONAGGIO UNIVERSALE ORGANIZZATO E COMPLETO.

XXIII.

BONIFAZIO VIII.

Continuando in compendio, e nel modo il più ristretto possibile, a far conoscere le gesta dei principali reggitori della Chiesa di Roma, noi troviamo dovunque inganni, estorsioni, rapine, misfatti e tradimenti. La storia ci dice che dal 1281 al 1303, furono in Roma cinque pontefici. A Martino IV morto nel 1285, e che la Chiesa elevò al rango di *santo*, succedette *Onorio IV* che non dissimile dal suo predecessore, aggravò d'insolite contribuzioni le Chiese tutte per profondere le enormi somme, ricavate da quelle, nelle guerre dei Francesi contro gli Aragonesi in Sicilia ed in Ispagna. Ad *Onorio*, morto dopo due anni di pontificato, venne sostituito *Nicolò IV*, il quale con pessimo esempio, distruggitore d'ogni fiducia, disciolse Carlo II re di Napoli da tutti gli obblighi giurati, per ottenere la sua libertà, con Alfonso re d'Aragona. Cessando di vivere dopo tre anni, *Nicolò IV* lasciò la tiara pontificia a *Celestino V*. Ma costui, di vita semplice com'era, fu bentosto sgominato dai politici maneggi che impaurivano la sua coscienza, sicchè sentendo vacillare le sue deboli forze sotto il doppio peso del pontificato e del principato, rinunziò ad ambidue ed ebbe per successore il cardinale Gaetano col nome di *Bonifazio VIII*. Divenuto pontefice, suo primo pensiero fu quello di assicurarsi della persona di *Celestino*, e avutolo

in potere lo fe' rinchiudere in una fortezza, ove poco dopo cessò di vivere, chi disse di morto naturale e chi di morte violenta. Poscia scomunicò i Siciliani perchè erano pronti a morire colla spada alla mano, anzichè tornare sotto l'abborrito scettro Angioino.

Quindi, oggetto particolare del suo sdegno furono i cardinali Jacopo e Pietro Colonna perchè rei di favorire Federico d'Aragona, e perchè non vollero ammettere presidio pontificio nelle loro terre: li scomunicò entrambi, li dichiarò decaduti dalla cardinalizia dignità, ed estese la scomunica a tutti i loro congiunti, aderenti e partigiani. Costoro, altamente irritati per l'immeritato trattamento, il cui vero motivo era la ferma opposizione da essi fatta alla elezione di Bonifazio VIII, pubblicarono contro di lui uno scandaloso manifesto, dichiarandolo *pontefice intruso ed antipapa*, siccome quegli che con frode ed inganni aveva procurato la rinunzia di Celestino. Raddoppiò Bonifazio le scomuniche e gli anatemi contro i Colonnese, fece in Roma demolire le loro case, fece guerra alle terre da essi possedute e predicò loro addosso la croce. Molto sangue fu sparso e la storia ha registrato scene d'orrore e di sterminio, causa questo *papa* che salì sul trono da VOLPE, vi regnò dai LIONE, e morì da CANE.

Intanto alla loro volta pensavano i Colonna a trarre vendetta contro Bonifazio; nè l'occasione mancò. Eccitato Filippo il Bello contro di lui, sia dalla propria animosità, non che da quella dei Colonnese, ordinò a *Guglielmo di Nogaret*, il quale comandava in Italia alquanti soldati stipendiati dalla Francia, d'intendersi coi Colonna, di sorprendere il papa che allora risiedeva in Anagni, e di condurlo a Lione.

Nogaret e *Sciarra Colonna* penetrano sul far del giorno in Anagni; altissime echeggiano le grida *viva Francia! muoia Bonifazio!* Questi privo di ogni difesa indossa le vesti pontificie, e tenendo la tiara sul capo, il Vangelo nella destra, e nella sinistra la croce, siede maestosamente

ed aspetta di piè fermo gli assalitori. In tale momento, i cardinali che erano col pontefice, fossero o no d'accordo coi Colonesi, fuggirono tutti e lo lasciarono solo. Bonifazio fu tenuto prigioniero per tre giorni, nei quali non volle mai prender cibo per tema forse di essere avvelenato. Nel quarto giorno, il popolo d'Anagni levossi a rumore, corse in armi al palagio e lo liberò. Appena libero Bonifazio fuggì a Roma, dove in breve la sua mente si alterò; più non vedeva se non fantasmi lugubri che minacciosi gli erravano intorno. Una violenta febbre lo assalì, e disse morisse in un eccesso di frenesia.

Tal fu la fine di questo vicario di Cristo e Dio in terra, che da Filippo il Bello re di Francia fu accusato di ERESIA, di DISSOLUTEZZA, di MAGIA e di SIMONIA, di OMICIDIO e di altri delitti.

XXIV.

BENEDETTO XI, CLEMENTE V e GIOVANNI XXII.

A Bonifazio VIII, succedette nel 1303 Benedetto XI; egli lasciò la sede vacante dopo un anno di regno; — ed a questi per opera di Filippo il Bello successe l'arcivescovo di Bordeaux che prese il nome di Clemente V. Interamente ligio il novello pontefice al francese monarca suo protettore, trasferì e stabilì la Santa Sede in Avignone per compiacerlo; e, pure per compiacerlo, sopprime il celebre ordine religioso-militare dei Templari, moltissimi membri del quale perirono o nelle carceri o in mezzo ad altri atroci supplizi. Accusati erano dei più abbominevoli eccessi; ma il vero ed irremissibile delitto vuolsi da taluni fosse l'immensa ricchezza di quest'ordine, la quale, dopo la sua soppressione, rimase a pro del re confiscata.

Due anni dopo la morte del quinto Clemente, e così

nel 1316, riuniti i cardinali in Lione, crearono papa Giacomo d'Ossà, nativo di Cahors, cardinale e vescovo di Porto, il quale prese il nome di Giovanni XXII. Consacrato ed intronizzato in Lione, passò poco dopo alla nuova pontificia residenza d'Avignone. Grande era il favore ch'ei prestava a Roberto d'Angiò, in danno di Lodovico il Bavaro, l'avversione pel quale era senza limiti. Lungi dal mandare a Roma un legato per incoronarlo, fulminò contro di lui una solenne scomunica, malgrado la quale però Lodovico fu coronato imperatore nella Basilica Vaticana dai vescovi di Castello e di Aleria, anch'essi perciò scomunicati. Il novello imperatore, rispondendo quindi agli anatemi del papa, convocò in Campidoglio una Dieta, ed accusando il pontefice di *eresia*, di *simonia*, di *usurpazione*, lo fece dichiarare decaduto, e perciò deposto dalla pontificia autorità.

FRA PIETRO DA CORVARA, domenicano, in cui l'ambizione e l'ipocrisia andavano del pari, si lasciò rivestire dell'autorità pontificia, prendendo il nome di Nicolò V. Costretto però l'imperatore a far ritorno in Alemagna con maggior fretta di quella colla quale era venuto in Italia, ivi giunto tentò invano riconciliarsi coll'irritato pontefice. L'antipapa Nicolò, che dal popolo romano fu accettato soltanto per l'animosità che nutriva contro il papa francese e lontano, cadde in dispregio; e vedendosi abbandonato da tutti, e temendo per la sua vita prese la fuga: ma caduto in mano dei Guelfi, fu mandato in dono a papa Giovanni, il quale in Avignone gli fece confessare pubblicamente colla corda al collo le sue colpe, e lo fece di poi chiudere in un carcere pel rimanente dei suoi giorni ove morì di miseria.

Dopo diciotto anni di pontificato più politico che ecclesiastico Giovanni XXII infermossi, e morì in mezzo alle guerre da lui invano suscitate, che costarono immensi tesori, e che cagionarono mali infiniti all'Italia. Questo empio papa faceva bruciare chiunque avesse predicata la povertà di Cristo.

XXV.

CLEMENTE VI.

All' estinto Giovanni XXII fu dato per successore il cardinale Jacopo Fournier, che prese il nome di Benedetto XII; ed a questi dopo otto anni di pontificato, durante i quali poco o nulla curò gli affari della Chiesa, successe nel 1342 il cardinale francese *Pietro Roger*, che prese il nome di Clemente VI. Sebbene i pontefici morissero senza distinzione di sorta, non si estinguea perciò nella corte pontificia la collera che perpetua vi ardeva contro l'imperatore Lodovico il Bavaro, malgrado le reiterate istanze e per lettere e per messi di avere l'assoluzione delle censure pronunziate contro di lui da Giovanni XXII. Il novello pontefice Clemente VI, non si mostrò alieno dall'accordargli la bramata assoluzione, a patto però che confessasse tutte le eresie che gli venivano imputate; che deponesse l'impero, e da altre mani nol ricevesse che da quelle del pontefice; che consegnasse al pontefice sè ed a figli suoi; e che cedesse alla Santa Sede molte terre e molti diritti appartenenti all'impero.

Furono queste condizioni nella Dieta dei principi alemanni trovate così esorbitanti e così ignominiose, che tutti ad una voce protestarono non potersi accettare, e tutti pronti si dichiararono a sostenere le ragioni e i diritti imperiali contro la prepotenza della corte pontificia. Ma il papa stette fermo, giacchè ad altro principe più a lui gradito voleva dare la corona imperiale. Infatti perseverava la corte di Avignone nella sua implacabile inimicizia contro Lodovico il Bavaro, nè risparmiava maneggi, pratiche, trattative per ispogliarlo dell'impero e per fare eleggere un imperatore novello. Clemente riuscì finalmente a far

eleggere qual re di Germania, dalla venale maggioranza degli elettori alemanni, Carlo figlio di Giovanni re di Boemia, il quale coronato venne come tale nel tempio principale di Bonn, e fu, da chi lo riconobbe, chiamato Carlo IV. La maggior parte dei tedeschi riguardava come invalida e nulla codesta elezione, e Carlo IV era generalmente chiamato per derisione *l'imperator dei preti*.

Ma Clemente VI, nulla curando quegli scherni impotenti, contento solo d'esser riuscito a creare un competitore all'odiato Lodovico, mise a disposizione di Carlo le sue armi spirituali, rinnovò le scomuniche contro il Bavaro, lo dichiarò decaduto da ogni diritto al trono, e scomunicò in anticipazione chiunque aderisse al deposto monarca, e non valse a trattenerlo il terribile pensiero della guerra sanguinosa che stava per accendere egli stesso fra i due competitori, che fu però impedita dalla morte onde improvvisamente fu colto il Bavaro mentre era alla caccia. E mentre il *Sesto Clemente* nel suo palagio d'Avignone proclamavasi *assoluto signore* d'Alemagna, e dichiarava con una Bolla, *avere Iddio dato ai pontefici l'impero celeste e terrestre*, correva in Italia gran rischio di perdere quella poca temporale sovranità che ancora gli rimaneva.

COLA DI RIENZI, colpito dallo spettacolo che offriva da ben quarant'anni Roma abbandonata a sè stessa, alle rivali ambizioni dei nobili più potenti, alla rabbia delle mercenarie fazioni, ed all'agitarsi in preda alla più vasta e compiuta anarchia, tanto seppe, e con tanta forza declamò contro l'universale disordine, contro le enormi ingiustizie delle quali erano vittime i cittadini e tanto allettò il popolo che avidamente lo ascoltava coll'idea di ristabilire la venusta e gloriosa repubblica romana, suscitandola dalle fredde sue ceneri, come quella che potea sola rimediare a stompiglio così spaventevole, che il popolo inebriato lo proclamò suo tribuno, gliene conferì la piena autorità, e lo mise in possesso del Campidoglio.

In questa magnanima ed eminentemente patriottica im-

presa, il povero COLA si ebbe la peggio: poichè vittima delle trame dei nobili di Roma videsi bentosto abbandonato dal popolo. Per la qual cosa, caduto essendogli l'animo cercò scampo nella fuga; ma essendo andato a cercare un protettore in Carlo IV re d'Alemagna, questi lo mandò come gradito presente al papa, dal quale fu fatto rinchiudere in una prigione.

Clemente VI morì nel 1352, lasciando di sè poca grata memoria. E per vero è accusato di aver chiusi troppo gli occhi sul mal costume in cui cadde la corte pontificia in Avignone, e di aver impiegate somme enormi nell'arricchire i suoi congiunti.

XXVI.

INNOCENZO VI, URBANO V, GREGORIO XI,
URBANO VI.

A Clemente VI succedette STEFANO D'ALBRET, altro cardinale francese che prese il nome d'Innocenzo VI, circa il 1352. Fu sotto il pontificato suo che il cardinale Albornoz, deposto secondo l'uso del tempo il pastorale, e cinta la spada, e fatto di arcivescovo condottiere di eserciti, combatteva in Italia pel pontefice, usando a tempo e a luogo or l'accortezza, ora l'oro, ora le forze; aizzava l'uno contro l'altro i piccoli signori delle città della Romagna, e soccorrendo i più deboli, combattendo i più forti, e nel tempo stesso opprimendoli tutti, era venuto a capo di sottomettere molti di essi alla Santa Sede. Intanto in mezzo al contento che gli cagionavano i felici successi del cardinale Albornoz, e la piena ed intera sommissione dei Romani alla temporale pontificia autorità, moriva il sesto Innocenzo nel 1362 dopo 11 anni di dominazione.

Al defunto Innocenzo fu dato per successore L'ABATE

BENEDETTINO GUGLIELMO, conosciuto sotto il nome di **URBANO V.** Stanco della troppo grande influenza che colle loro occulte o palesi pratiche esercitarono i monarchi francesi nei consigli della corte papale; e bramoso di godere più direttamente la temporale potenza dal cardinale Albornoz ai pontefici restituita, o mosso fors'anche dalle pratiche insinuazioni dell' imperatore Carlo IV, il quinto Urbano recossi in Italia in compagnia di questo principe, e giunse a Roma dove fu accolto dai Romani con giubilo, privi già da circa mezzo secolo della presenza del sovrano in quella metropoli, e molto più dei grandi vantaggi che la residenza del papa in mezzo a loro recava in quei tempi. Poco dopo però per motivi che vogliansi tenere occulti, il pontefice se ne ritornò in Francia: e per la seconda volta portò la sede in Avignone, sotto pretesto di condurre alla pace i re di Francia e d' Inghilterra che da lungo tempo si facevano una guerra accanita. Ma a renderne le occulte circostanze palesi toccò senza dubbio il punto Petrarca adducendone la vera causa alle incessanti istanze dei cardinali francesi che avvezzi alle delizie ed al libero vivere della Provenza, non poteano vedersi in Italia ove tutti gli occhi erano rivolti sopra di loro.

A papa Urbano V, cessato di vivere appena giunto in Avignone, successe Gregorio XI, il quale poco dopo riportò in Roma la sede pontificia. Avvenne sotto il dominio di costui che i Fiorentini si collegarono col Visconti, e trassero nei loro interessi le piccole repubbliche toscane, eccitando le altre città aventi ragione di malcontento a scuotere il giogo di Roma papale. Ma gli anatemi di Gregorio, sostenuti dalle numerose truppe comandate dal cardinal di Ginevra, che ai suoi stipendi aveva presa una banda di ribaldi stranieri, inglesi, normanni, tedeschi, borgognoni, francesi e spagnuoli, tutta gente da sacco e da corda, li forzarono a chieder pace; tanti e così gravi furono i danni da quei masnadieri ad essi Fiorentini arrecati. Bologna istessa che per amor di libertà, erasi sot-

tratta al dominio pontificio, atterrita dagli eccessi di ferocia e di brutalità che commettevano quasi per giuoco quei salariati assassini, nuovamente alla Santa Sede si sottomise.

Gregorio XI venne a morte, ed ebbe per successore Bartolomeo Prignano cardinale napoletano, arcivescovo di Bari, che prese il nome di URBANO VI. Ma i modi aspri e l'alterigia eccessiva del nuovo pontefice resero malcontenti i suoi elettori; tanto più che i cardinali concorsi in numero di sedici all'elezione del nuovo papa, avrebbero di preferenza fatto cader la nomina sopra un francese, ove dal popolo romano tumultuante non fossero stati costretti a far cadere l'eletta sopra un Italiano. Quindi è che dopo tre mesi si ritirarono a Fondi nel regno di Napoli, dichiararono forzata dal popolo epperò nulla perchè non libera, la prima elezione: e procedendo ad un'altra crearono pontefice *Roberto, cardinal di Ginevra, principe della casa di Savoia*, quello stesso che alla testa delle orde oltremontane, colle stragi, colle rapine, colle devastazioni le più sacrileghe, aveva per la Santa Sede guerreggiato. Costui è noto fra gli antipapi sotto il nome di Clemente VII, e per legittimo pontefice fu riconosciuto dalla regina Giovanna di Napoli, che possentemente ne favorì l'elezione, dalla Francia e dalla Spagna: tennero il partito del sesto Urbano l'Italia, l'Alemagna, l'Inghilterra ed il Portogallo.

Chi può ora ridire i disordini e gli scandali che da ciò furono prodotti? Le scomuniche rispondevano alle scomuniche; gl'interdetti agl'interdetti: tutto era sossopra particolarmente in Italia, e le coscienze vennero sconvolte non poco. Da ciò le dispute, le risse, i tumulti, le uccisioni, le bestemmie, le profanazioni. L'antipapa Clemente espulso dall'Italia ricoverossi in Avignone all'ombra della protezione di Francia, la qual cosa malgrado terribile fu la lotta che Urbano sostenne contro di lui. Anzi pieno di sospetti contro alcuni cardinali che il consiglia-

vano alla prudenza, alla moderazione, alla pace, li accusò d'essere d'accordo coll'antipapa, e di ordir trame contro di lui, contro la sua libertà, contro la sua vita; — tolse loro perciò la cardinalizia dignità, li caricò d'oltraggi, e fattili imprigionare li sottopose a crudeli torture per costringerli a confessare le trame supposte. E mentre questo mostro per isfuggire la collera di Carlo Durazzo scampava da Nocera, ove dal medesimo era tenuto assediato e di là evadeva per l'opera di Raimondello Orsino avviandosi verso Salerno per passare a Genova, seco conducendo i cardinali prigionieri ed il vescovo d'Aquilea, come essi martoriato, s'accorse che quest'ultimo, malconcio dalle sofferte torture, camminava assai lentamente. E supponendo che il facesse per malizia onde rimanersi a poco a poco indietro e forse fuggirgli di mano, lo fece trucidare, e ne lasciò l'insepolto cadavere sulla strada. Giunto Urbano in Genova, ed annoiato per le istanze incessanti che da ogni parte gli erano fatte in quella città affinchè rendesse almeno alla libertà i sei cardinali che seco aveva tratti prigionieri, e che ridotti dalle sofferte torture e dai continui patimenti in uno stato compassionevole persistevano a protestarsi innocenti, se ne sbrigliò col farli morire.

Divulgatasi la nuova della violenta morte dei cardinali, il popolo genovese cominciò a mirare con orrore Urbano VI, il quale ne fremè dietro di sè; e non potendo tollerare le oltraggiose canzoni e l'aperto disprezzo di cui era fatto segno, se ne partì per recarsi a Lucca e di là a Roma, ove poco tempo dopo cessò di vivere (1389) lasciando dietro a sè un' assai triste memoria.

XXVII.

BONIFAZIO IX, INNOCENZO VII,
GREGORIO XII, ALESSANDRO V, GIOVANNI XXIII,
MARTINO V, EUGENIO IV.

Il cardinale *Tomacelli*, che assunse il nome di Bonifazio IX, successe nel pontificato a Urbano VI. Avvenne circa il 1394 che spento l'antipapa Clemente VII, i cardinali suoi, malgrado tutte le rimostranze ed anche le minacce di Francia e Germania, diedergli per successore *Pietro di Luna*, che prese il nome di Benedetto XIII. Assunto appena all'antipapato, scrisse lettere circolari ai monarchi ed ai principi dichiarandosi pronto a deporre la tiara pontificia, ove anche Bonifazio dal canto suo la deponesse. Al pari di Bonifazio, ogni proposta d'abdicazione sdegnosamente respinsero i successori suoi Innocenzo VII e Gregorio XII, che anzi, malgrado crescessero per tale ostinazione gli scandali, le simonie, i disordini ed il morale scompiglio, come Benedetto niun sacrificio far vollero per restituire la pace alla Chiesa.

Stanchi i monarchi di siffatte lunghe e scandalose dissenzioni, convennero di non riconoscere più nè il papa di Roma, nè quello di Avignone: e molti cardinali dei due opposti partiti, nauseati anch'essi dall'ostinazione di Gregorio e di Benedetto, si allontanarono da quei due emuli, ognuno dei quali dichiaravasi pronto ad abdicare purchè l'altro abdicasse primiero. Riunironsi in Pisa in numero di ventidue, ed ivi convocarono un concilio, al cospetto del quale furono citati a comparire i due pontefici. Dichiarati contumaci pel loro rifiuto, vennero ambidue deposti nell'anno 1409, e fu dal concilio medesimo eletto un nuovo pontefice che assunse il nome di Alessandro V.

A costui, che dopo breve pontificato cessò di vivere, diedero i cardinali per successore Baldassarre Cossa napoletano, che prese il nome di Giovanni XXIII. Fu egli uno scellerato matricolato; e a suo carico pronunziaronsi ben 40 capi d'accusa nel concilio di Costanza, dal medesimo convocato perchè costrettovi dalla necessità. In questo celebre concilio, Giovanni e Gregorio consentirono, sebbene a stento, a sottoscrivere l'atto autentico della loro abdicazione. Ma nè per consigli, nè per ragioni, nè per preghiere, nè per minacce, lo sottoscrisse già Benedetto. Nulla poté rimuoverlo della inflessibile sua risoluzione di vivere e di morire colla tiara sul capo ad onta di tutti. Da tutti abbandonato, ricoverossi con picciol seguito in Ispagna nel forte castello di *Peniscola*; e di là continuò a fulminare scomuniche, interdetti ed anatemi, contro i re e contro i popoli che più nol riconoscevano, e contro il concilio il quale con solenne sentenza dichiarollo deposto, ed elesse come solo, vero e legittimo pontefice Ottone Colonna che prese il nome di Martino V nel 1417. Questo papa, nel concilio di Siena, si fe' chiamare il *Santissimo, il beatissimo, che ha il potere celeste, che è il Signore in terra, il Cristo del Signore, il Signore dell'universo, il padre dei re, la luce del mondo.*

A Martino V morto dopo quattordici anni di pontificato successe nel 1431 EUGENIO IV. Il di lui orgoglio non fu minore a quello dei suoi antecessori. Nel concilio di Costanza era stato decretato che i concilii generali dovevano ritenersi superiori ai pontefici. Ora, Eugenio fu citato a comparire nanti il medesimo, riunito in Basilea, per rispondere a varie accuse proposte contro di lui. Non solo non cedè, e negò di sottomettersi a siffatta intimazione, ma proclamando con una bolla disciolto il concilio di Basilea, un altro ne convocò in Ferrara. Quello di Basilea, considerandosi ognora esistente malgrado la bolla pontificia, dichiarò contumace il papa, e lo sospese da ogni temporale e spirituale autorità. La guerra fra il concilio ed il papa

cagionò fra loro una lagrimevole gara di scomuniche e di interdetti; e lo scandalo sarebbe stato di assai lunga durata se la morte di Eugenio non vi avesse posto fine nel 1447. Certo Tommaso Randon francese, fu da Eugenio IV fatto bruciar vivo per aver detto che *la Chiesa aveva bisogno d'una riforma, e che quando trattavasi dell'onore del cristianesimo, non si doveva punto lasciarsi intimidire dalla scomunica.*

Ecco le gesta di coloro che si dicono i *successori degli apostoli, ed i vicari eletti del mansuetissimo Cristo.*

XXVIII.

NICOLO' V, SISTO IV, ALESSANDRO IV.

All'estinto Eugenio, successe nel pontificato Nicolò V. Sotto il dominio di questo papa ebbe luogo in Roma un tentativo per sottrarre quella città e parte dello Stato della Chiesa alla signoria temporale dei pontefici. La trama fu scoperta, e Stefano Porcari, che n'era il capo, con nove dei compagni suoi caduti in potere di Nicolò V, fu inesorabilmente fatto decapitare. Nè contento di questo terribile esempio, lo stesso papa fe' cercare senza posa tutti coloro che avevano preso parte all'attentato; e quanti furono scoperti, altrettanti vennero alla sua vendetta immolati.

Francesco della Rovere venne eletto papa nel 1471, e prese il nome di Sisto IV. Bramoso questo pontefice di ridurre ad obbedienza alcune città che alla sua temporale autorità si erano sottratte, diede il comando delle armi

I Papi di Roma.

pontificie al cardinale Giuliano Della Rovere, che sottomise Todi e Spoleto; ma azzuffatosi poscia colle genti di Nicolò Vitelli, signor di Città di Castello, n'ebbe la peggio; e costretto si vide ad accettar quella pace ch'è piú a vantaggio del vincitore d'imporgli. Attribuendo all'intervento di Lorenzo e di Giuliano, figli di Pietro de' Medici, l'onta ed il danno sofferto sotto Città di Castello, l'odio profondo di Sisto, nutrito già contro la famiglia de' Medici, fece in questa circostanza ognor più crescere in lui il desiderio e l'ardente brama della vendetta. Alla quale volendo pur dare un principio di esecuzione, nominò al vacante arcivescovado di Pisa *Salviati*, dichiarato nemico di casa Medici. Riusarono questi, e per opera loro ricusò Firenze di riconoscerlo; ma tale rifiuto accrescendo a dismisura il numero ed il livore dei nemici di coloro che reggevano la repubblica fiorentina, una trama fu ordita alla quale non erano estranei nè Girolamo Riario, nipote di Sisto IV, nè l'arcivescovo *Salviati*; il cui scopo unico era la morte dei fratelli Giuliano e Lorenzo de' Medici. Il colpo però andò in parte fallito; chè Lorenzo de' Medici riuscito illeso, si impadronì dell'arcivescovo *Salviati* e lo fece appiccar per la gola alle finestre del palagio della Signoria.

Alla notizia dell'avveimento il pontefice si accese di collera contro Lorenzo e contro Firenze, accusandoli di sacrilegio; lanciò contro di loro la scomunica, e sottopose all'interdetto la città. Quindi unì le sue armi a quelle del re di Napoli, mosse la guerra ai Fiorentini; e per prima impresa confiscò nei suoi domini e fece confiscare nel regno di Napoli, i beni di tutti i Fiorentini che, sparsi negli stati della Chiesa e di Napoli, vivevano tranquillamente esercitando ivi le arti ed il commercio. Una tale ingiustizia levò a rumore contro Sisto IV quasi tutti i principi d'Italia non solo, ma oziandio il re di Francia e l'imperatore Federico. Il pontefice rimasto solo, fece di necessità virtù; si pacificò sebbene a malincuore con i Fiorentini, li assolse dalla scomunica, e levò alla città il poco osservato interdetto.

Sisto IV cessò di vivere dopo 14 anni di poco glorioso pontificato.

Gli succedè Innocenzo VIII; e ad Innocenzo, morto dopo 8 anni di dominio, durante i quali si diè in braccio ai piaceri, al lusso, alla vanità, all'ozio e ad ogni sorta di stravizi, venne dai cardinali elettori sostituito il troppo celebre *Rodrigo Borgia*, nipote del terzo Calisto, noto sotto il nome di Alessandro VI.

Per essere brevissimi diremo di questo papa che LA STORIA GLI RIMPROVERA NERI DELITTI ED ESTREMA CORRUTELA. Il cardinale Della Rovere, che fortemente opposto si era alla esaltazione di lui, allorchè lo vide fatto pontefice sommo allontanossi velocemente da Roma siccome quegli che perfettamente lo conosceva; ritirossi in Francia in sicuro, nè mai per preghiere o per promesse, osò tornare a Roma o in Italia finchè visse Alessandro.

Una febbre violenta lo trasse al sepolcro nel 1503 e liberò di lui la cattedra papale, l'Italia e la cristianità.

XXIX.

GIULIO II e LEONE X.

Col cadere d'Alessandro VI cadde la potenza di Cesare Borgia, ed il sepolcro che racchiuse la morta spoglia del padre, inghiottì anche la fortuna del figlio.

Pervenuto al pontificato Giulio II, suo primo pensiero fu quello di ricuperare le terre della Chiesa occupate da Cesare Borgia, parte delle quali era caduta in potere

dei Veneziani. A questi ne intimò con minacciose parole la restituzione, e conoscendo quanto poco curasse gli anatemi la veneta oligarchia, invocò i soccorsi di Francia e di Germania, per costringerla ov'essa ripugnasse. Quanto a Cesare Borgia, lo fe' chiudere in carcere, e lo costrinse a restituire tutto ciò che aveva usurpato, ed a perdere in un momento il frutto di tante scelleratezze, di tanti assassini, tante crudeltà impunemente commesse per divenir grande e potente sovrano. Conseguentemente l'intraprendente Giulio II, più soldato che papa, mosse guerra alla repubblica di Venezia per costringerla a restituire alla Santa Sede Rimini, Faenza, Cesena e Ravenna ch'egli pretendeva appartenere alla Chiesa e di cui, caduta per la morte del sesto Alessandro la potenza di Cesare Borgia, si era quella repubblica impadronita. Intorno al qual tempo l'imperator Massimiliano, il re di Francia, il re di Spagna e Giulio II, risoluti di abbattere, com'essi dicevano, l'orgoglio e l'ambizione della repubblica di Venezia, formarono contro di essa la celebre alleanza detta di CAMBRAI, perchè venne conchiusa e sottoscritta in quella città.

E questa lega era sciolta colla sconfitta dei Veneziani, ed il papa già pago per la restituzione delle contestate città e per la sommissione della repubblica alla *Santa Sede*, rievocò gli anatemi, e colla repubblica stessa del tutto pacificato si volse a soccorrerla con tanto calore quanto erasi studiato poco prima di abatterla. Giulio II fece quindi alleanza colla medesima, coll'Inghilterra, colla Spagna e cogli Svizzeri, i quali scosso appena il giogo austriaco e appena fatti liberi già cominciarono a vendere a chi volea pagarlo il sangue loro. Poscia il pontefice guerreggiò con vario successo contro i Francesi poc' anzi suoi fedeli alleati e contro il duca di Ferrara, cui tolse per forza d'armi la Mirandola, comandando egli stesso in persona il proprio esercito rinforzato da alquante milizie venete e spagnuole, nella qual città, dopo ch'ebbe capitolato, entrar volle per la breccia del vincitore. In

seguito, scomunicati i Bentivoglio ed il conciliabolo contro di lui riunito in Pisa dai suoi nemici, convocò egli stesso in Roma altro concilio, e proclamò *santa* l'alleanza da lui formata colla Spagna contro il francese monarca e contro gli alleati di essa.

Giulio II era al colmo della gloria per l'esito fortunato delle sue imprese guerresche, e volgeva in mente vasti disegni proponendosi di regolare a suo talento gli affari dell'intera Italia non solo, ma quelli ancora di tutti i principi della cristianità. Aveva già preparata una bolla terribile contro il francese monarca, colla quale sciolti i sudditi dal giuramento di fedeltà, lo dichiarava decaduto dal trono ed accordava l'investitura di quel regno al primo principe che coll'armi lo occupasse. Comprò dall'imperatore Massimiliano collo sborso di trentamila ducati d'oro l'investitura della città di Siena che dar voleva al duca d'Urbino suo nipote. Irritato per motivi particolari contro il cardinale de' Medici, si proponeva di mettere nuovamente sossopra la repubblica di Firenze; minacciava i Lucchesi, intrigava in Genova, meditava di spogliare di tutto il duca Alfonso di Ferrara suo principale nemico: ed era finalmente risoluto di far valere colle armi i diritti della Santa Sede sul regno di Napoli contro gli Spagnuoli che scacciar voleva dall'Italia, come già ne erano stati quasi interamente scacciati i Francesi. — In mezzo però ai suoi vasti progetti la morte lo colse, e cessò di vivere nel 1513.

Giulio II inaugurò col suo pontificato una politica più ardita di coloro che lo precedettero, basandola sull'espulsione dei barbari e sull'organamento d'una confederazione italiana sotto gli auspici del papato. Ma col voler distruggere i barbari, gli uni per mezzo degli altri, collegandosi all'uopo con parecchi sovrani stranieri aprì loro invece l'Italia.

Il cardinale Giovanni De Medici fu dato per successore al defunto pontefice, e pose in capo la tiara prendendo

il nome di Leone X. La costui elezione piacque generalmente, perchè univa in sè qualche buona qualità. Amava le lettere ed era letterato egli stesso. Se non che, profondendo con magnificenza i tesori ammassati dal suo predecessore per l'esecuzione dei suoi vasti progetti, fe' di Roma il centro dell'allegria, del lusso, delle feste mondane, che accrebbero sempre più la dissolutezza e la licenza, con sempre maggior detrimento dell'ecclesiastica disciplina. Andò non molto alla lunga che nel novello papa si dimostrò un uomo voluttuoso, parziale, ambizioso ed eccessivamente vendicativo. Sotto il suo regno la corruzione e la depravazione clericale giunsero a tal punto che impossibile sarebbe descrivere il tutto in un solo grosso volume. *Goldsmith* narra che la plebe delle città germaniche e dell'Inghilterra costringeva sovente i preti a mantenere delle cortigiane, per salvare dai loro attacchi le mogli e le figlie sue. I monasteri erano divenuti luoghi di prostituzione nei quali dai sacrileghi sacerdoti regolari e irregolari, seducevasi e violavasi la gioventù, persuadendo a quelle esaltate creature, che la dissolutezza era a Dio gradita, era da Dio comandata!!! — CLEMENGIS, teologo del secolo XV, e citato da HALLAM, appellava i monasteri ed i conventi « *esecrandi postriboli di Venere; ricettacoli di giovani impudici.* »

Fu sotto il pontificato di Leone X, che non si ebbe rossore dalla corte di Roma di pubblicare la tariffa dei peccati compilata da papa Giovanni XXII, secondo la quale, per ottenere l'assoluzione, si pagava un diritto fisso per ogni adulterio, per ogni incesto, per ogni omicidio e per qualunque altro peccato (1). Il vergognoso traffico di tali indulgenze fu la causa che condusse alla riforma.

È detto che questo papa un giorno rispose al cardinale Bembo, il quale gli citava un passo del Vangelo:

(1) La prima edizione delle tasse della cancelleria apostolica è stata fatta a Roma per ordine di Leone X, in campo Flore, 1518, die 18 novembris.

« *Quanto bene ci ha fatto questa favola del Cristo!* » — Pico della Mirandola asseriva sul conto di Leone: « *che aveva veduto un papa che non poteva esserlo, perchè non credeva all'esistenza di un Dio.* »

Leone X colpito da apoplessia, cessò di vivere improvvisamente nel 1521.

XXX.

CLEMENTE XII.

Al pontefice Leone X diedero i cardinali per successore il vescovo di Tortosa, che assunse il nome di Adriano VI; — e a questi dopo breve pontificato venne sostituito il cardinale Giulio De Medici, noto sotto il nome di Clemente VII. Fu egli come gli altri suoi predecessori delle mondane e politiche faccende occupato molto più che delle spirituali. Abborrendo la preponderanza francese, e l'imperiale in Italia, strinse lega coi Veneziani e i Fiorentini onde scemare la smisurata potenza di Carlo V, collegandosi nel tempo stesso segretamente col re di Francia.

Implicato nei conflitti che avvennero tra Carlo V e Francesco I, fuggì da Roma all'avvicinarsi delle truppe imperiali, e ritirossi nel castello Sant'Angelo, seco portando i suoi tesori e quanto altro aveva di più prezioso. Poscia costretto dalla necessità fece la pace con Carlo V, accordogli l'investitura del regno di Napoli, e coronollo imperatore. Molto sangue fu sparso per opera di Clemente, d'accordo con Carlo V, onde ristabilire la famiglia di lui in

Firenze. Infatti il papa accecato dall'ira, dal desiderio della vendetta e dal troppo amor dei congiunti, unì le sue truppe alle spagnuole e alle tedesche, e le spinse a danni dei Fiorentini, onde punirli del bando in cui avevan posta novellamente la famiglia de' Medici.

Il cardinale Pompeo Colonna aveva fatto citare Clemente VII davanti al concilio di SPIRA nell'anno 1527, ove l'accusò di SACRILEGIO, di MAGIA, di SPERGIURO, di DEBO-SCIA e di SODOMIA.

XXXI.

PAOLO III.

Paolo III successe nel 1534 all'estinto Clemente, e una delle sue più sollecite cure, fu quella di convocare il celebre generale Concilio di Trento, onde fra le altre cose, porre un argine ai crescenti successi della riforma. Intanto, staccate dai domini della Chiesa le due città di Parma e Piacenza, formonne coi loro territori un ducato, del quale diede l'investitura a suo figlio, chiamato *Pier Luigi Farnese*, scellerato e libertino oltre ogni dire. (anno 1545). Ma Carlo V, che aveva già ricusato al pontefice di dare in isposa a Pier Luigi la propria figlia Margherita col ducato di Milano per dote, ricusò altresì di confermare coll'imperiale investitura, l'erezione di quel ducato novello. Offeso il papa dal primo ed ancor più dal secondo rifiuto, allontanossi segretamente dagli interessi dell'imperatore, e per vendicarsi determinossi ad en-

trare a parte d'una trama che involar doveva dalla influenza di lui la repubblica di Genova, punto di riunione delle truppe imperiali di terra e di mare; — trama questa che a suo tempo andò sventata.

La sua storia parla poco in favor suo, e fra le molte colpe che gli attribuisce, cita quella di aver fatto avvelenare tre cardinali, i quali gli rimproveravano la condotta infame che teneva. Fu egli che approvò il famoso ordine dei Gesuiti, i cui infernali principi e le diaboliche macchinazioni seminate vennero per tutto il mondo. — Morì nel 1549.

XXXII.

PAOLO IV. L'INQUISIZIONE.

Spenti in poco spazio i pontefici Paolo III, Giulio III e Marcello II, i porporati elettori elevarono al trono papale il cardinale Caraffa napolitano nel 1555, che è conosciuto sotto il nome di PAOLO IV.

Codesto papa, acerrimmo nemico degli Spagnuoli, dalla possanza dei quali vedevasi con indicibile gelosia circondato, tutto pose in opera per concitar contro di essi nemici da ogni parte — ed alla sua volta manifestò la propria avversione apertamente dichiarando Filippo II decaduto del regno di Napoli e di Sicilia per delitto di felonìa.

I Romani non lo amavano; — l'odiavano anzi profondamente per l'eccessivo rigore col quale faceva esercitare

le sue funzioni al formidabile tribunale della INQUISIZIONE, pel quale aveva costruite vaste carceri, ove gemeano in folla cittadini accusati o sospetti di fede contaminata.

Il rancore popolare giunse a tal segno, che sparsasi rapidamente la nuova della morte di lui per la città, la moltitudine si levò furibonda da ogni parte, atterrò le porte delle prigioni, mise quanti vi erano prigionieri in libertà, e diede alle fiamme l'abborrito edificio ove sedeva il temuto tribunale. Il cardinale Ghislieri corse gran pericolo di essere fatto in pezzi, qual capo della inquisizione; ed il convento dei Domenicani alla *Minerva*, sarebbe anch'esso stato infallibilmente distrutto senza l'intervento dei Colonna e dei Cesarini. Riusciti vani i tentativi d'incendiar quel convento, il popolo corse al Campidoglio, abbattè e stritolò la statua di Paolo IV colà eretta, e ne trascinò il capo per le vie di Roma; e lo stesso Senato romano, associando il proprio odio all'odio universale, ordinò la distruzione di tutti i monumenti che rammentavano Paolo IV ed i nipoti suoi; il che venne in poche ore eseguito.

A proposito d'inquisizione non riesciranno sgraditi alcuni cenni su questo tribunale di sangue, ove facevasi macello di umane creature, in nome di Cristo e del suo Vangelo.

La popolazione della Spagna vide un giorno uscir di terra un edificio stranissimo, che non era precisamente nè un palazzo nè una prigione, ma tutto ciò contemporaneamente combinato e confuso in un solo monumento. La facciata che d'ordinario torreggiava sopra una piazza pubblica, offriva agli sguardi la severa maestà d'una reggia; era il palazzo. Il resto dell'edificio, seppellito nel mistero, spariva dietro una muraglia silenziosa e tenebrosa come una fortezza; era la prigione.

La prigione di stile claustrale aveva due piani di cellette. Il primo piano conteneva bugigattoli rischiarati appena da un abbaino praticato all'altezza del soffitto, e chiuso da un triplice ordine di cancelli. Il secondo piano

conteneva carceri che non ricevevano la luce che una volta il giorno per uno sportello, allorchè il carceriere portava il nutrimento al detenuto.

Sotto queste carceri, serpeggiava, di laberinto in laberinto, in tenebre impenetrabili, un sotterraneo orrendo, di triplice volta coperto. Ivi erano caverne saggiamente calcolate pèl segreto, le quali rimandavano al centro della terra i sospiri. Ivi erano carrucole, cavalletti, corde, tenaglie, tori di Falaride, carboni spenti, e renaccio glutinoso di grasso umano, che non aveva mai il tempo di disseccarsi.

Questo edificio, magnifico all'esterno e lugubre dentro, onoravasi con tutta modestia d' un appellativo assai lusinghiero, iscritto a lettere d' oro sulla sua prospettiva. Si chiamava la SANTA CASA. Per la stessa ragione il tribunale di sangue, che preparava misteriosamente la morte dietro quelle mura, mascheravasi d' un pseudonimo, dicendosi SANT' UFFIZIO.

Un' atmosfera d' orrore involgeva la emigmatica SANTA CASA impenetrabile a chiunque si fosse. — In questo palazzo ambiguo, che riusciva a prigione, aveva dimora l' inquisitore. Questi era per solito un Domenicano, direttamente deputato mediante un *breve* da Roma, all'investigazione dell' eresia.

Egli aveva tutti i diritti della tiara. Poteva fulminare scomuniche, proclamare indulgenze, lanciare monitori, interdire i sermoni nelle Chiese il giorno che si doveva predicare, far catturare i vescovi nell' esercizio delle loro funzioni, ed i principi alla testa delle loro armate. Egli aveva, in una parola, giurisdizione sovra ogni nato di donna, cristiano, ebreo, arabo; ortodosso, miscredente indigeno, straniero, laico, ecclesiastico; plebeo, nobile; ministro o sovrano.

Non riconosceva alcun potere al disopra della sua autorità. Ei poteva osar tutto, intraprender tutto contro i popoli e contro gli Stati. — L' inquisitore era quaggiù il

re dei re; — e l' inquisizione propriamente parlando era uno stato nello Stato.

Ad investigare gli errori di credenza, l' inquisizione aveva i suoi famigliari, i quali tutt' insieme componevano una polizia segreta, una confraternita di spie appartenenti quasi tutti al patriziato, e dalle loro funzioni puramente onorifiche ritraevano parecchi vantaggi; il primo e principale dei quali era di mettere al coperto la loro vita e i loro averi dalle denunce e dai processi: l' impunità era loro sempre assicurata, in forza della quale avevano il potere di arrestare ad ogni momento i loro nemici e precipitarli nelle bolge dell' inquisizione.

Voi non potevate camminare, vivere, parlare, dormire senza trovarvi l' inquisizione allato. L' avevate alla porta, al domestico focolare, nel letto, per ispiarvi la vita, il cibo, il sonno, la respirazione. Non v' era mare o distanza di sorta da interporre fra voi e lei; che vi seguiva d'onda in d'onda, di clima in clima.

Un individuo sospetto d' eresia, volendo fuggire il rogo passava i confini. La giustizia muta della Chiesa gli teneva dietro, o meglio, andava di pari passo, e, siccome ovunque trovavasi un domenicano autorizzato dal papa a bruciare i cristiani, così ei diceva una parola, ed il fuggitivo era preso, ammanettato, impastoiato e cacciato giù in una voragine di perdizione, onde non usciva che molti anni dopo per andare al supplizio. L' inquisizione infine vedeva, sapeva ad ogni ora tutto ciò che il più umile spirito perduto nella moltitudine potesse dire o pensare.

L' inquisizione perseguitava l' indipendenza del pensiero che intitolava eresia. Ma che cosa era l' eresia? — Essa sottraevasi a qualsivoglia definizione. Non so' o si era eretico per aver negato, rigettato la dottrina o l' autorità della Chiesa altamente, esplicitamente; per aver abiurato le pratiche religiose, abbandonato il confessionale, rifiutato la comunione, dileggiato i misteri, scritto, predicato contro la presenza reale nell' ostia, o qualunque altra

verità del cattolicesimo ; per aver sottratto i propri figli al battesimo ; per avere ricusato l'intervento del prete all'agonia ; per aver commesso infine un atto pubblico e palpabile, che rivelasse, che improntasse per sè stesso un rinnegamento dell'insegnamento della Chiesa. No. Sul capitolo dell'Ortodossia l'inquisizione aveva ben altri raffinamenti. All'ombra delle sue vendette mille eresie tenea celate.

Si era eretico, per esempio, per aver negato che le campane fossero le trombe del Signore ; per aver praticato il semplice prestito all'interesse, che la Chiesa ha sempre chiamato il peccato d'usura ; per aver messo il diavolo in bottiglia, mediante qualche segreto processo d'alchimia ; per aver recitato i salmi senza aggiungere : *Gloria Patri* ; per aver letto una traduzione del Vangelo ; per aver discusso un articolo del Catechismo ; per essersi messo una camicia di bucato il sabbato ; per aver imposto ad un figlio un nome ebraico ; per aver volto, morendo, il viso verso il muro ; per aver sgozzato, a Pasqua, un montone ; per essersi lavato le braccia fino al gomito la mattina ; per essersi sciacquata la bocca dopo il pranzo ; per aver proscritto il vino da pasti ; per aver separato a cena il lardo dalla cotenna ; per essersi passata sull'unghia la lama del coltello ; per aver finalmente parlato male della venerabile inquisizione. Per tutti questi motivi si era accusato di giudaismo, di maomettismo, di recidività, di eresia. L'inquisizione vi dichiarava adunque reo, e possibile di tutti i suoi rigori. E così, come ognun vede, non v'avea atto della vita, non parola, nè fallace sembianza di atto o di parola, che non potesse condurre al rogo il più onesto cristiano.

Quando l'inquisizione aveva deciso nella sua impene-trabile giustizia che un uomo era sospetto di questo mistico ed indefinibile reato, consistente in fare o non fare, in dire o non dire, non si sa precisamente, che decretava l'arresto del colpevole. Un famigliare faceva un

segno, e l'accusato lo seguiva senza balbuttere, ben lungi dal tentare reclami. La resistenza sarebbe stata pei giudici una prova d'eresia; poichè l'inquisizione aveva levate le mani su di lui, egli era maledetto; la gente se ne allontanava dall'ombra con orrore; e se ne chiudeva la casa.

Egli entrava in prigione col capo basso, e consacrato preliminarmente ad una dolorosa espiazione. L'inquisizione spogliatolo, all'entrare, della borsa e de' gioielli, lo tenea sepolto un mese in un'angustissima celletta. Dopo di averlo abbandonato così all'agonia preparatoria della solitudine, chiamavalo all'udienza. L'accusato inginocchiavasi; il giudice incominciava l'interrogatorio; un cancelliere scriveva le risposte.

Allorquando un prigioniero dell'inquisizione era condannato alla tortura, due uomini, in maschera ed in cappuccio con due fori all'altezza degli occhi, lo rilevavano onde condurlo per inestricabili laberinti al carcere del tormento.

Ei valicava la soglia del dolore; il piede gli saltava su d'un suolo sdruciolevole: entrava in una caverna a volta; gettava il primo sguardo intorno: vedeva, fra il fumo delle torcie agitarsi umani spettri. Erano i manigoldi anch'essi imbacuccati. Le smaglianti loro pupille dai fori de' cappucci gli dardeggiavano sinistri sguardi.

La roccia della caverna affumicata e sparsa da per tutto di fuliggine, e la nausea dell'adipe fluttuante nell'atmosfera, l'inorridiscono. S'inoltra tremante in mezzo a questo macello umano, ove muti manigoldi, versando il dolore a goccia a goccia, non esaminano la vittima totalmente che per finirla altrove; e vedesi davanti uno strano funebre arnese di rosso cupo in più luoghi e di cui formava parte principale un palo a traverso. Allato evvi una corda imbrattata di brandelli di carne; un vaso pieno d'acqua, e su questo vaso un pannolino bagnato.

In mezzo a questa muta tragedia ed a questi attori velati, v'ha uno che a viso scoperto e di sembiante espansivo vedesi andare e venire. Ei parla, comanda, saluta, sorride. Vi rappresenta la parte della bontà. Al dirvi che interroga l'accusato con dolcezza, l'indovinereste?... quest' uomo amabile e sorridente è l'inquisitore.

Due torturanti afferrano il paziente, lo denudano, lo levano su di terra e lo gettano sul cavalletto, colle reni sul palo e la testa penzoloni. Indi a ciascun membro danno con un piuolo delle strette di corda.

Quando l'infelice è situato in croce orizzontalmente, di maniera che tutto il peso del corpo posa sul palo, e posa sopra una sola vertebra, l'inquisitore gli ordina di recitare il simbolo *quicumque vult*, e di raccomandarsi l'anima alla Vergine Maria.

Alla fine della preghiera un esecutore dà alle corde una ritorta, mentre un altro esecutore applica sulla bocca del paziente il pannolino bagnato e gli infiltra lentamente l'acqua dal viso negli organi della respirazione.

Alla prima ritorta la corda entra nella carne viva e stringe i nervi a nudo; ed alla prima goccia d'acqua distillata nella gorga, balza di soprassalto il petto per respirare un alito d'aura vitale; ma quest'alito manca sempre. Ad ogni successiva aspirazione, il pannolino penetra in gola al paziente sino ad ostruirgli i polmoni, ed allora ne fanno spettacolo miserando gli occhi iniettati, le vene gonfie ed il sangue che scaturisce dalle labbra e dalle narici. Di tratto in tratto l'inquisitore inchina benignamente il capo su questo livido crociforme agonizzante e gli consiglia di confessar l'eresia.

Ma la vittima persiste nel diniego, e l'acqua continua ad invaderla a goccia a goccia colla regolarità d'una clessidra, non cessando il torturante di darle di tanto in tanto una ritorta progressiva. Ora non v'ha fibra che non soffra e frema. Il corpo tutto intero, compreso d'un

sol dolore, palpita con veemenza e gravita senza accento di tutto peso sull'asse del cavalletto; la colonna vertebrale scricchiola mezzo infranta sotto la pressione.

Or, mentre la carne sanguinava dalla tortura, un familiare dell'inquisizione, posata una mano sul petto del suppliziato, esaminava attentamente ogni battito di cuore, qual termometro vivente destinato a segnalare il grado di dolore che l'uomo sopportar potea senza morire. E quando il volto cominciava ad impallidire ed a ruscellare d'un sudore gelido, la fibra palpitante cessava dal vibrare sotto la stretta della ritorta, l'ultimo soffio del polmone finiva in insensibile sospiro, l'agonia era imminente o già sopravvenuta; allora l'inquisitore alzava la mano a fin di ritogliere in tempo la sua vittima alla tomba.

I manigoldi interrompevano il loro lavoro, rallentavano le corde, ritraevano i pannolini, imbevuti di sangue come una spugna, caricavansi il paziente sulle spalle e lo riportavano nella sua celletta svenuto, inanimato; pendente il capo e spenti gli sguardi.

Era egli morto o vivo? — Poco montava. Rappresentata la tragedia, estinte le torcie, chiusa la porta del carcere, la terra dissetavasi del sangue versato, ed il grido della tortura, soffocato in quell'inaccessibile profondità, non facevasi giammai adito al sole. Se il prigioniero era morto, l'inquisizione lo strascinava al mondezzaio e continuava il processo; se era vivo, rinnovavasi la tortura finchè non avesse confessato il delitto, vero o falso, di eresia; essendochè altro ella non richiedesse, mercè la varia raffinatezza dei tormenti, ad ogni costo, pertinacemente, sagacemente, se non che la confessione. Perchè? Unicamente per iscrivere nella sentenza, *condannato per sua propria confessione*. Questa semplice frase giustificava la sua severità e le sgrava-
vava la coscienza.

Tostochè l'Inquisizione aveva condannato a morte un delinquente di delitto, ignoto fino allora alla storia, di diniego e di reticenza, un trombettiere a cavallo percorreva tutte

... strade frequentate della città, annunziando il giorno dell' esecuzione. Ergevasi sovra una piazza pubblica un rogo, e disponevasi intorno una doppia fila di palchi come per uno spettacolo. Al giorno fissato, una procezione di monaci conduceva il condannato al supplizio cantando il *Veni Creator*.

Il paziente seguiva il funebre convoglio, con una torcia in mano, una fune al collo, un sacco addosso ed una mitra di cartone in testa. Coperto bizzarramente da capo a piedi di frastagli di vari colori con mille diavolerie, ed artificiosamente sfigurato affin di frastonare dall' animo degli spettatori il sentimento della compassione, egli aveva meno sembiante d' uomo che di un essere grottesco. L' inquisizione mirava a soffocare la pietà colla maschera e colla caricatura. Per mettere il colmo al ridicolo della vittima, mettevala talvolta a sedere sopra un asino in senso inverso, e la portava così in giro fra gli schiamazzi d' una brutale plebaglia.

Giunto finalmente lo sciagurato a piè del rogo, l' inquisitore gli comunicava la sentenza di morte e lo consegnava al braccio secolare, o per meglio dire al carnefice, e raccomandava all' esecutore di trattare il condannato colla più squisita bontà — che in altri termini vale *di bruciarlo*.

L' ipocrisia era per fermo la virtù per eccellenza dell' inquisizione — interrogava sorridendo, spegneva mentendo.

Allorchè il braccio secolare, cioè il carnefice, aveva ricevuto dalle mani dell' inquisizione l' eretico condannato alla più dolce pena — che tale era il rogo — gli metteva adosso una camicia incatramata, e lo gettava colle mani legate dietro le spalle, sui fastelli accatastati. Indi prendeva una fiaccola, e movendola lentamente intorno al volto del paziente, gli infiammava la barba e i capelli, per dargli un saggio del supplizio. Quindi appiccava il fuoco alle legna, e la vittima spariva fra un turbine di fiamme e di fumo.

E mentre l'olocausto consumavasi sui carboni, e l'odore del grasso umano saliva verso il Signore, l'inquisizione a due passi ivi distante, in un palco rilevante dietro le cortine, sfoggiava in trattamenti sontuosi verso dame e cavalieri da lei invitati alla cerimonia. I sorrisi, i vini squisiti, i sorbetti ed ogni sorta di ghiottonerie prodigavansi a iosa. La morte d'un uomo pentito per un sentimento religioso, una credenza, era una festa pubblica in Spagna ed in Italia.

Per non so qual trista analogia co' primi sacrifici umani, l'inquisizione piacquesi in principio di fammischiare i profumi dei pranzi al fumo dei roghi.

Un giorno il vescovo di Tolosa, Raimondo di Falgar, pranzava al convento de'Domenicani, detti anche frati predicatori. Era la festa di S. Domenico, ed il convento, arricchito dalle ultime confische, gl'imbandiva una lauta mensa — quale si addiceva al suo primo pastore. Il vescovo allora erasi messo a tavola, quando una spia gli annunziò, che una vecchia eretica agonizzava in quel momento, nella casa d'un guantaio, in contrada Laneth, e chiedeva con istanza un confessore *patarino* per amministrarle gli ultimi sacramenti. Raimondo di Falgar levasi di tavola, si mette una casacca addosso, e corre così travestito alla casa del guantaio.

Entra senza picchiare alla porta e monta inosservato la scalinata. Avvicinasi al letto, inchinasi all'orecchio dell'ammalata e le dice a voce bassa:

— Voi avete comandato un confessore, eccomi.

— Siate il benvenuto, disse la vecchia che credeva di parlare ad un correligionario.

— E così... voi siete una figlia dell'Anticristo? proruppe il vescovo rialzando il capo. Chiamò dalla finestra il podestà che l'aveva seguito fino alla porta della casa. Il podestà mandò a cercare del carnefice. Il carnefice si tolse la vecchia sulle spalle e la portò al prato De' Sette-Danari.

Si ammuchìo sull'erba una mezza piramide di fastelli; vi si appose il fuoco; si lanciò la vecchia nel rogo ed il vescovo diè la benedizione agli assistenti.

Dopo ritornò al convento, gettò la casacca, si lavò le mani e riprese il suo posto a pranzo. *L'auto-da-fè* improvvisato fumava tuttora ed egli beveva giozialmente all'estinguimento dell'eresia.

Infine quando il sacrificio era consumato, e l'ultimo tizzone estinto, il carnefice raccoglieva la cenere ancora calda della vittima e la disperdeva al vento, onde dileguar dalla terra la pur minima traccia d'eresia.

Tale era l'inquisizione, e tale sarebbe ancora al giorno d'oggi se, a seconda del desiderio di coloro che sospirano quei tempi beati, essa potesse rinascere al sole del secolo decimonono.

Ora dov'è mai proclamata nel Vangelo l'intolleranza? — Dove mai in quel santo libro è detto che le verità del cristianesimo debbano inocularsi col ferro e col fuoco? Soltanto le false religioni hanno bisogno della forza per sostenere l'errore, e tale è appunto il cattolicismo romano, che per mantenersi in seggio ha sempre avuto d'uopo della forza, delle carceri e dei roghi del Sant'Ufficio.

L'intolleranza in fatto di religione, o di opinioni religiose, non è certamente merce cristiana. Essa è l'inevitabile conseguenza ed il risultato dei canoni e delle dottrine dei vescovi e dei papi che rimpiazzarono la carità dell'Evangelo col furore dissennato dei Saraceni.

Che questo sia un fatto innegabile, l'inquisizione lo ha dimostrato.

XXXIIII.

PIO V.

Al defunto pontefice Paolo IV, succedette il cardinale Giovanni de' Medici che prese il nome di Pio IV, il quale nel 1563 chiuse il celebre Concilio di Trento, durato intorno a 18 anni; — ed a Pio IV colpito da morte repentina diedero i porporati elettori in successore il cardinal Ghislieri, che assunse il nome di Pio V nel 1566.

Questo papa che da cardinale era capo della *Santa Inquisizione*, e che come tale corse gravissimo pericolo della vita nella popolare insurrezione scoppiata in Roma alla morte di Paolo IV, ristabilì quel temuto tribunale e gl'impose di procedere con gran rigore e severità. Pubblicò quindi una bolla terribile contro Elisabetta regina d'Inghilterra, colla quale la dichiarò scomunicata e decaduta dal regno e da ogni diritto sul medesimo; e comandò agli Inglesi di non più prestarle ubbidienza.

Morì nel 1572, e la Chiesa romana lo ha elevato all'onore degli altari.

XXXIV.

GREGORIO XIII

Ugo Buoncompagni, è noto qual successore di S. Pio V col nome di Gregorio XIII.

Sul principio del suo pontificato ebbe luogo in Francia il celebre macello degli Ugonotti, ordinato da Carlo IX; macello chiamato dagli storici la *strage di San Bartolomeo*, perchè avvenuto nella notte precedente la festa di detto santo, il 24 agosto 1572. In esso perirono migliaia e migliaia d'infelici, colti ed assaliti e trucidati all'improvviso dai soldati e dal popolo, che armato furiosamente li secondava.

Havvi chi fa ascendere il numero delle vittime in tutta la Francia a 30,000, altri lo fa ascendere a 60,000, ed altri infine a 100,000. Colui che portò la nuova di questa orribile carneficina al pontefice Gregorio XIII, fu da esso ricompensato della somma di ben *mille corone*.

Indi il papa fuori di sè per la gioia si mise a gridare: « *buone nuove, buone nuove* » e maledicendo alla memoria degli uccisi benediceva il re, ed i suoi *prodi boia*. Il cannone di castel sant' Angelo tuonò per annunziare al mondo l'esterminio degli Ugonotti di Francia; nella Chiesa di san Marco furono, *dalla corte papale*, rese grazie a Dio per quel fiume di sangue versato; — ed una medaglia venne coniatata per ordine del pontefice onde un tal fatto fosse tramandato alla posterità; ed intorno

alla stessa leggevansi le parole: « UGONOTTORUM STRAGES.
LA STRAGE DEGLI UGONOTTI. »

Così la Chiesa romana confermò la sua complicità nella strage di quelle migliaia di vittime.

XXXV.

P I O I X.

Ventotto pontefici regnarono in Roma da Sisto V (1585) a Gregorio XVI (1846). Attaccati agli interessi della terra, e curando più quelli che l'istesso Vangelo, alla verità, alla libertà, all'amore, sostituirono ognora la menzogna, la tirannia, la vendetta.

A Gregorio XVI, in un conclave di appena due giorni, venne dato per successore il 16 giugno 1846, *Giovanni Maria* dei conti *Mastai Ferretti*, cardinale arcivescovo, vescovo d'Imola, che assunse il nome di Pio IX.

Gli spiriti italiani, repressi nel 1831, si ravvivarono nei primordi del pontificato del novello papa; e sul suo capo si attrassero le universali benedizioni per la moderazione degli atti suoi, per la sua mansuetudine e per le parole di pace e di perdono che dopo tre lustri di rigore e di severità fece intendere ai popoli soggetti. La generale amnistia conceduta ai numerosissimi detenuti politici, che da molti anni gemeano nelle prigioni di Stato, il restituito municipio, la guardia cittadina organizzata, la consulta di Stato, destarono altissime speranze di profonde e radicale riforme in tutti i disordinati rami della pub-

blica amministrazione, e quindi un generale ed indescrivibile entusiasmo. Nè in Roma soltanto e nello Stato romano scoppiò siffatto entusiasmo, ma con elettrica rapidità si sparse per tutta la penisola intera, a segno che, commossi i principi italiani, accordarono liberali istituzioni ai loro popoli.

In mezzo però allo straordinario ardor guerriero che animava a quei dì l'italica gioventù, nell'idea unica di cacciar lo straniero, Pio IX titubò, vacillò; e colla celebre enciclica del 29 aprile 1848 indietreggiò di quanto si era fino a quel punto inoltrato; e dopochè lo spirito di parte, la libidine di potere di alcuni, che patteggiando pel popolo ambivano di sedere sulle sue rovine, le mene gesuitiche e diplomatiche, le invasioni di nuove straniere genti, gli spergiuri e i tradimenti ebbero ricomposto nella tomba l'Italia del 1848, — il papa-re da padre diventò tiranno, e addimostrò così di non essere degenerare dai predecessori suoi.

Sui primi d'aprile dell'anno 1850, Pio IX protetto dalle baionette straniere risalì più che mai glorioso sul suo trono temporale; e così le tigri rivestite di porpora e di broccato poterono di bel nuovo dissanguare a loro talento il *bel paese*, e assidersi gozzovigliando sulla lapide del *suo avello*, inebbriandosi al nappo voluttuoso della tirannide, della ferocia e della libidine.

Le pagine della storia del monarcato di costui grondano sangue, e ci additano a caratteri indelebili le stragi di Roma del 1849, il massacro di Perugia del 1859, la battaglia di Castelfidardo nel 1860, e tutte le condanne capitali eseguite per sostenere un edificio che da ogni lato si sfascia e ruina.

Malgrado però tutto il sangue versato per la difesa della sua terrena signoria, Pio IX deve alfine persuadersi che l'ora del rendiconto è ormai suonata. Si ostini pure nel suo *non possumus*, ma sappia una volta che malgrado la sua ostinazione, la provvidenza vuol salvare l'Italia e la fede a dispetto del *prelature romano*.

PARTE TERZA

CONFUTAZIONE E ACCUSA

PAPISMO E CATTOLICISMO — VANGELO E LIBERTA'

Il mio regno non è di questo mondo.

Gro., XVIII, 36.

Chiunque fra voi vorrà esser primo sia
vostro ervitore.

MAT., XX, 27.

L'opera del papato costitui sempre dalla sua origine fino ai nostri giorni un complesso di attentati che uomini ambiziosi e crudeli hanno commesso contro il Vangelo, legge suprema di ogni cristiano, e contro il benessere sociale, aspirazione di tutti gli onesti.

È vezzo antico dei preti di confondere il cristianesimo col papismo, quasichè fossero una sola cosa: — ed hanno talmente abituato il popolo a questa confusione, da far credere generalmente che solo coloro i quali sono interamente sommessi al papa debbano chiamarsi cristiani. Ma non vi è neppure ombra di verosimiglianza.

Il cristianesimo è l'opera di Gesù Cristo, il papismo è

l'opera dell'uomo; il primo è la più sublime opera dell'amor di Dio verso l'uomo, il secondo è l'opera del dispotismo, della tirannide e dell'oppressione. Cristo e il papa, — il papa e la libertà dei popoli, il papa e il progresso sono diametralmente in opposizione come la luce e le tenebre. Il cristianesimo è religione di progresso, il papismo è per lo contrario la negazione d'ogni sviluppo, d'ogni idea d'ammiglioramento nella sorte fisica e intellettuale dei cittadini.

Quindi è che i papi di Roma, lungi d'essere i rappresentanti in terra della divinità, santi ed infallibili per eccellenza, non furono invece che uomini politici, attaccati alle grandezze terrene, i quali nell'ondeggiamento dei loro interessi, or francesi, or tedeschi, or spagnuoli, adoperaronsi in istendere ad ogni costo il loro dominio, appoggiandosi senza scrupolo alcuno alla protezione di quei dominatori che in diverse epoche calarono in Italia, e disputaronsi i brani della nostra penisola. Epperchè non possono per nessun titolo chiamarsi *vicarii di Cristo*; mentre se tali volevano farsi credere in realtà, sarebbe lor stato d'uopo modellare la loro vita e le loro azioni su quelle del Cristo, presentando per tal modo una copia somigliantissima di lui, senza cadere invece di eccesso in eccesso, come dimostrammo nella seconda parte di questo saggio.

Svolgendo le pagine del NUOVO PATTO, facile riesce provare a chiunque la immensurabile differenza che passa tra Cristo e i suoi sedicenti vicarii. Cristo, quaggiù sceso a redimere l'umanità, non disse mai alle turbe: *voi non avrete patria; voi sarete servi del primo padrone; voi venderete spirito e cuore ai potenti*; — ma le educò nella fratellanza sì dei doveri come dei diritti, lor fece sentire l'uomo non essere una cosa ma una fattura di Dio, libero, bisognoso d'amore e d'intelletto. I papi invece, simoniando, barattando, chiamando sempre stranieri in Italia, sacrificarono la patria, dominarono i popoli, annientarono gli ingegni, incepparono le nazioni e le avvilarono a servaggio.

Cristo disse: *Il mio regno non è di questo mondo*,

(Gio., XVIII, 36); i papi invece mostrarono il contrario, e per libidine d'oro e di potenza, trafficando coi re della terra, si attribuirono gli attributi di Cesare e di Dio; caddero supini in una nera contraddizione colla parola di Dio, e violando l'eterno statuto diventarono *papa-re*.

Cristo disse: *Le volpi hanno delle tane, e gli uccelli del cielo de' nidi; ma il figliuol dell'uomo non ha pur dove posare il capo* (Mat., VIII, 20); i papi a nome di Cristo e del suo Vangelo vendicarono mai sempre i loro domini terreni perseguitando a morte chiunque osasse privarneli.

Cristo amò la sua Chiesa fino a dare tutto il suo sangue per lei (Efes., V, 23 a 26); i papi invece l'abbandonarono per correr dietro alle grandezze ed ai piaceri del mondo.

Cristo disse *di essere venuto, non per distrugger le pecore, ma perchè avessero vita ed abbondassero* (Gio., X, 10); i papi invece fulminarono scomuniche ed interdetti; adoperaronsi a scindere il gregge di Cristo; il Dio dell'amore e della carità divenne per essi vendicativo; promossero i roghi, il sant'uffizio, le carneficine, le guerre; il loro Dio incarnò la vendetta e significò fatalmente *disperazione e morte*.

Gesù Cristo, buon pastore, usciva dall'ovile per ricondurvi la pecora smarrita (Luc., XV; Gio., X); i papi invece disertarono l'ovile quando fu del caso per curare i loro materiali interessi, lasciarono il gregge in abbandono, e mostrarono di essere non pastori ma mercenarii.

Gesù Cristo disse: *Investigate le scritture, perciocchè voi pensate per esse aver la vita eterna; ed esse son quelle che testimoniano di me* (Gio., V, 39); i papi invece con mano sacrilega e temeraria strapparono dalle mani del popolo, e vietarono di leggerla in nome stesso di colui che comandata ne aveva l'investigazione.

Cristo lasciò per ricordo a tutti i seguaci della sua dottrina *di essere mansueti ed umili di cuore* (Mat., XI, 29). È un fatto che i papi di Roma si distinsero sempre per alterigia e per tracotanza; e fra i moltissimi esempi da addurre al riguardo basta citare un Gregorio IV, il quale ri-

spondeva ai vescovi partigiani di *Luigi il Buono*: *la qualità* di fratello che mi date, puzza troppo d'eguaglianza; chiamatemi papa, riconoscete la mia superiorità; e sapiate che l'autorità della mia cattedra è superiore a quella del trono di Luigi.

Gesù Cristo dimostrò che il cercar gradi ed onori mondani è cosa contraria alla natura del ministero evangelico, per cui ammaestrando gli apostoli diceva loro: « Voi sapete che i principi delle genti le signoreggiano, e che i grandi usano podestà sopra esse. Ma non sarà così fra voi; anzi chiunque fra voi vorrà divenir grande sia vostro ministro; e chiunque fra voi vorrà essere primo sia vostro servitore; siccome il Figliuol dell'uomo non è venuto per esser servito, anzi per servire, e per dar l'anima sua per prezzo di riscatto per molti. » I romani pontefici all'opposto esercitar vollero sempre il primato.

Per la pretesa loro apostolica successione, i papi si fecero credere guide de' ciechi, luce di coloro che sono nelle tenebre, ammaestratori degli scempi, dottori degli idioti; — ma mentre ambivano all'ammaestramento altrui, non istruivano loro stessi; e mentre si gloriavano della legge, disonorarono Iddio per la completa trasgressione della legge.

I papi di Roma, per la loro condotta furono in continua opposizione diretta colla parola di Dio; — essi assolutamente non possono chiamarsi vicarii di Cristo, senza sacrilegamente mentire. Che se poi vuoi tener conto di tutte le innovazioni portate alla cristiana religione e delle quali non havvi esempio nè comandamento nel Vangelo, bisogna dire che per loro utile speciale le inventarono senza aver ricevuto mai il potere di aggiungere, di mutare, di togliere alcun che alla dottrina somma che Gesù Cristo ci recò dal cielo. Così, siccome quelle modificazioni e quelle riforme non possono certamente aver perfezionata l'opera sua divina, certa ne è la conseguenza, che cioè invece di condurla a perfezione l'hanno guastata; il Vangelo è stato bruttato e deformato con umane dottrine; ed i papi lo

hanno infangato raffazzonandolo a seconda dei tempi e degli interessi loro proprii.

Cristo disse: *Iddio è spirito: perciò, conviene che coloro che lo adorano l'adorino in ispirito e verità* (Gio., IV, 24); — i papi invece abusando della sua parola, al culto puro del vero Dio sostituirono un culto materiale e superstizioso tolto dal paganesimo; inventarono, dei santi e delle sante, e cangiarono le statue sui piedestalli.

Nella prima lettera di S. Paolo a Timoteo è detto *esservi un sol Dio ed anche un sol mediatore di Dio e degli uomini, Cristo Gesù* (I, Tim. II, 5); — i papi avvilirono tale mediazione, aggiungendo tanti altri mediatori quanti sono gli angeli del cielo e i santi del martirologio romano, innalzando altari e facendo adorare le costoro immagini e reliquie.

Cristo insegnò che l'uomo è giustificato gratuitamente per fede senza le opere della legge (Rom., III, 28); — i papi al contrario dimostrarono ed insegnarono che la giustificazione si merita per le opere, quindi prescissero i digiuni, le astinenze, le mortificazioni, le macerazioni, quali mezzi unici onde conseguire la vita eterna.

San Giovanni nella sua prima epistola ci dimostra *che il sangue di Gesù Cristo figliuol di Dio, ci purga da ogni peccato* (I, 7.); — e San Paolo nella lettera ai Romani fa conoscere *non esservi alcuna condanna per coloro che sono in Cristo Gesù* (VIII, 1); i sedicenti vicarii di Cristo immaginarono un purgatorio di fuoco: e derogarono al prezzo del sangue suo, al valore infinito del suo sacrificio sulla croce, insegnando che si doveva rinnovare ogni giorno e più volte ancora nelle migliaia e migliaia di messe che si celebrano tuttodì.

San Paolo, scrivendo agli Efesi (V, 23), ed ai Colossesi (I, 18) dimostra essere Cristo il solo capo della sua Chiesa; — i pontefici romani arrogaronsi impunemente questo titolo, e si dissero infallibili, malgrado tutti gli errori che insegnarono contro l'infalibile parola di Dio.

Cristo insegnò a dimenticare le offese, e a perdonare senza limite qualunque ingiuria. Così egli diceva: *se alcuno ti percuote* in su la guancia destra, rivolgili ancora l'altra; — e se alcuno vuol contender teo e torti la tonica, lasciagli eziandio il mantello. — Amate i vostri nemici, benedite coloro che vi maledicono, fate bene a coloro che vi odiano e pregate per coloro che vi fan torto e vi perseguitano; acciocchè siate figliuoli del Padre vostro che è nei Cieli; conciossiachè egli faccia levare il suo sole sopra i buoni e i malvagi; e piovere sopra i giusti e sopra gli ingiusti. — (Mat., V, 39, 40, 44, 45).

Quando mai coloro che si pretesero rappresentanti in terrà della divinità dimostrarono la loro condotta conforme agli esposti precetti? — Non è possibile trovarne esempio pel motivo che non conoscendo Cristo e il suo Vangelo furono invece ripieni di malignità, cavillatori, ingiuriosi, senza affezione naturale, implacabili, spietati.

Cristo diè esempio di affetto immenso, infinito verso tutti gli uomini senza riguardi e senza personali distinzioni. Quindi è che nell'Evangelo scritto da Matteo al capo XI, 28, 29, trovasi in proposito: — Venite a me voi tutti che siete travagliati e aggravati, ed io vi alleggerirò; — i papi, i quali spacciaronsi per padri di tutti i credenti, dimostraronsi per lo contrario malvagi, avari, frodatori, senza fede nei patti, inventori di mali.

La predicazione di Cristo e degli apostoli fu sempre improntata di tolleranza, perchè la verità di Dio non ha paura di essere vinta dall'errore; ma i papi che si dissero *vicari* del primo, e successori dei secondi, mostraronsi ognora *crudeli* ed *intolleranti* come i più volgari despoti della terra: e soffocarono la voce del vero nella strozza di chi lo proclamava all'oggetto di estirparli gli abusi clericali, e ritornare la intemerata legge del Cristo alla pristina sua candidezza e santità.

I papi imposero ai popoli in nome di Dio la loro autorità per dominarli, e questo prova che furono falsari,

giacchè Dio non può certamente volere che in suo nome e vantando divina autorità, dei miserabili si sollevino contro i loro simili senza misericordia e senza giustizia. Chi fu che per sete di dominio scisse il cristianesimo, cagionando la rovina della già floridissima Chiesa d'Oriente?

— il papato !

E se il nome di Cristo non risuona più sotto le volte di *Santa Sofia*; se la mezzaluna ottomana ha preso il luogo della croce cristiana; se l'islamismo ha quasi interamente scacciato il cristianesimo dall'Oriente, chi bisogna accusarne? — il papato !

A chi è da imputarsi la cagione unica, per cui l'Italia fu sempre venduta al miglior offerente, e per cui dopo tanti sacrifici e secoli di dolore non può ancora riacquistare completamente la perduta nazionalità? — al papato !

E contro chi gridano essi quei martiri che nel giro di alcuni secoli furono sacrificati al fanatismo, all'ambizione, alla sete di potere della curia romana? — contro il papato !

E le vittime dell'inquisizione torturate, lacerate, squartate, arse in nome di una religione di pace, dai ministri di un Dio di misericordia da chi furono elleno immolate? — dal papato !

Chi fu la causa dei lamenti e delle grida strazianti di migliaia e migliaia di inermi cittadini sgozzati a tradimento nella famosa notte di SAN BARTOLAMEO perchè non vollero abiurare la loro fede? — il papato !

Dal sin qui detto ci pare risultare a sufficienza che i veri principj del Cristo venuto a riedificare il mondo sulle basi d'amore, giustizia e libertà, furono lesi da coloro cui incumbeva specialmente la tutela e la conservazione della loro intrezza; ed è perciò che i pontefici di Roma si servirono della religione come di mezzo unico onde usurpare poteri ed influenze politiche; dissero e disdissero, crearono e distrussero, posero sugli altari e sul ego,

secondo che loro tornò più acconcio, e tutto ciò in nome della loro *infallibile* autorità. Il cinismo e la morale turpitudine del curialismo pontificio si spinsero tant' oltre da esprimersi così per bocca del cardinale Bellarmino: *se il papa proibisse l'esercizio della virtù, e raccomandasse il vizio, la Chiesa romana, sotto pena di peccato, sarebbe obbligata ad abbandonare la virtù pel vizio.*

Conseguentemente facil cosa riesce far scomparire la legittimità, la santità, l'infalibilità, l'umanità, la povertà, la moralità, la carità dei capi supremi ed infallibili della cattolica ed apostolica Chiesa che i padri, i concili, i teologi ed i canonisti commendarono sempre con tanto entusiasmo.

Provano la legittimità essere una infondata e menzognera pretesa: — l'invenzione della Cattedra di S. Pietro (1); — la favola della donazione di Costantino, la quale servi di programma ai diritti politici vantati dai papi dal secolo VIII ai dì nostri (2); — la falsità dei canoni, lettere e decreti apocrifi; — l'arbitraria incoronazione di Carlo Magno. — Ne confutano la SANTITA': l'idolatria

(1) San Pietro non è mai stato a Roma. Calmet afferma che l'apostolo Pietro non abbandonò mai l'Oriente, e questa affermazione è in tutto e per tutto confermata dalla dottrina scritturale, giacchè nei Galati II, 8, 9, leggesi: « Jacopo, Cefa e Giovanni, che son reputati essere colonne, diedero a me (è san Paolo che parla) ed a Barnaba la mano di società, acciocchè noi andassimo ai Gentili ed essi alla circoncisione. Bisogna notare che fra i Gentili vi era l'Italia, e a Circoncisione si comprende essere il popolo giudeo. » — Nella stessa maniera del Calmet pensano Carlo du Moulin, Marsilio, scrittore del 1325, il padre Leland inglese del 1552, il padre Caron irlandese che scrisse nel 1666. — Il gesuita l'Arduino non pensò contrariamente; e non potendo provare la presenza di Pietro in Roma durante la vita, quivi lo fa andare dopo morte dicendo: essere cosa certissima che almeno la testa dell'apostolo sia stata portata da Gerusalemme a Roma. — Scaligero dice essere prete favole il viaggio di Pietro a Roma ed il suo martirio nella stessa città; giacchè Nicolò di Lira e san Girolamo nel suo Commentario intorno a Matteo dicono: che i Giudei crocifissero san Pietro in Gerusalemme.

(2) Il falso atto della donazione di Costantino, fu inventato a bella posta verso il secolo VIII, quando la chierca e la sottana nera imperavano di già nella patria nostra. Esso fu come il programma dei diritti che vantava il papa, attribuendoli a quell'imperatore per colorirli di antichità e di rispetto ai trattati.

di Marcellino (1); — l'arianesimo di Liberio; — l'ateismo di Leone X. — L'infallibilità è condannata: dalla coesistenza di 40 così detti antipapi; — dagli anatemi di Urbano IV e di Clemente VII l'Avignonese; — dallo scisma dei loro successori che per mezzo secolo si comunicarono reciprocamente; — dalla proscrizione della Bibbia, il libro dei Vangeli, il codice della dottrina cristiana. — Rigettano l'umanità papistica: l'ambizione di Gregorio VII; l'orgoglio di Bonifazio VIII; il furore di Giulio II. — Mentita ne dimostrano la povertà: il nepotismo di Nicola III; gli assassini giuridici di Paolo V; la bolla testamento di Urbano VIII. — Nulla ne autenticano la moralità: — la tariffa di Giovanni XXII, pubblicata dal Pontefice Leone X; — le decime di Gregorio IX; — gli annali di Bonifazio IX. — E per ultimo finalmente imprecano alla carità dei pontefici: — le barbarie commesse da Gregorio V contro Giovanni XVI; — il fanatismo d'Innocenzo III; — la ferocia di Gregorio XIII contro gli Ugonotti; — la iniqua guerra di Clemente VII contro Firenze sua patria; — l'assedio di Roma, e le stragi di Perugia commesse per ordine di Pio IX: e il feroce brigantaggio che da quattro anni desola l'Italia, organizzato e protetto dallo stesso Pio IX.

È perciò che il papato non può vantarsi di essere la fonte da cui emanano le dottrine fondamentali della religione cristiana; nè tampoco può dirsi il depositario delle medesime, poichè col Vangelo nulla ha di comune. Il papato per lo contrario rappresenta le assurdità e le contraddizioni del romanesimo che non è religione, sibbene un misto d'insolenze e d'imposture, le quali nel loro complesso vogliono dire superstizione e tirannia, nemiche ad un tempo di ogni verità. La religione cattolica apostolica romana non è conforme al Vangelo, epperò non è opera

(1) Enea Sylvio, più tardi papa, dice potersi citare parecchi pontefici eretici ed asserisce aver Marcellino bruciato incenso agli idoli.

di Dio sebbene opera dei preti. E ben si conosce, poichè mentre l'opera spirituale di Cristo produce la vita, la rigenerazione, una nuova nascita, l'opera dei preti arreca la morte, uccide la vita e spegne il sentimento morale nell'animo dell'uomo. La religione è un legame morale fra l'uomo e Dio. Il libero arbitrio guida l'uomo ad accettarla o a respingerla. Dio non si serve della forza per costringere l'uomo a mettersi in comunicazione con lui. Allorchè trattasi di religione, le dottrine e gli insegnamenti degli uomini debbono essere rigettati. Cristo parlando degli Scribi e dei Farisei diceva: « Invano mi onorano insegnando dottrine che sono comandamenti di uomini. » (Mat., XV, 9). L'apostolo delle genti diceva ai Tessalonicesi: — « Provate ogni cosa, ritenete il bene » (Tes., I, V, 21). E nella prima lettera ai Corinti: « Niuno può porre altro fondamento che quello che è stato posto, che è Gesù Cristo. » (III, 11). E Pietro parlando alle moltitudini, diceva: « Chiunque avrà invocato il nome del Signore sarà salvo. » (Fatti, II, 21). Così la religione, secondo il Vangelo, tende unicamente a sublimare lo spirito verso il suo Creatore, mentre per lo contrario la religione secondo l'insegnamento degli uomini genera l'avvilimento, la prostituzione, l'abbruttimento dell'individuo.

Esaminando infatti lo spirito di religione che informa il romanesimo, chiaro apparisce come il Dio adorato dai cattolici papisti è un essere misterioso, il quale col fascino stesso del proprio mistero circuisce la umana esistenza; — e l'uomo per adorarlo non può che riconoscere la propria nullità e onorare la propria desolazione. — *Pulvis es*, gli dice la Chiesa, *et in pulvere reverteris*: sei polvere e lo sarai! Ecco tutto un programma che per conferma esige il disprezzo di sè medesimi; la rinuncia di tutto che non sia dell'altro mondo. Il Dio dei cattolici non è padre come insegnava Gesù: egli è padrone rigoroso, e bene spesso tiranno. *Ubbidire e tremare*, ecco la parola d'ordine che per mezzo della Chiesa papale, manifesta ai suoi cre-

denti; — tremare ed ubbidire! — e per compier l'opera sua demoralizzatrice, la Chiesa di Roma, volendo incatenar l'animo ed il pensiero dell'individuo, ha gettato lungi da sè la scienza come la veste di Nesso: l'ha anatemizzata, l'ha denunciata al mondo quale prostituta, fonte d'abominazione, origine d'iniquità, principio di male. Quindi il cattolico deve riconoscere nella Chiesa l'unico interprete della volontà del cielo, l'organo unico della sapienza — quindi ad essa sola è riserbato il governo dell'oggi, e l'indirizzo del domani; — a lei sola per divina autorità è trasmesso l'incarico di istruire tutte le genti. Ed è appunto di questa sacrilega usurpazione che la Chiesa romana si farà sempre un'arma per mettersi al di sopra di tutti e di tutto, intervertendo le passioni, sconvolgendo i sentimenti, trasportando ciò che è naturale fuori dell'ordine della natura. L'uomo educato dalla Chiesa, che è un potere cosmopolitico, non conosce più nè i genitori, nè la famiglia, nè la patria. La Chiesa è per tutti madre amorosissima: Cristo per le donne è lo sposo carissimo; — quando la vergine si fa monaca, si abbiglia come se andasse alle nozze; — quando il prete celebra la prima messa si ammoglia colla Chiesa. — I santi sono la sola e vera famiglia, il cielo la vera patria, l'eternità la vera e sola eredità, ricco soltanto è colui che muore al mondo e vive allo spirito. Menzogna! — l'umanità calunniata fino ad ora del cattolicesimo romano, sbugiarda gl'ipocriti affermando sè stessa. La religione dell'amore della fratellanza, della libertà scritta nel Vangelo inspira il sentimento di una vita che si inaugura con nuovi sacrifici, e si santifica coll'amore dell'umanità.

Il cattolicesimo romano, protetto dalle mene tenebrose degli oscurantisti, cerca indarno di opporre un argine al torrente delle nuove idee che va sempre guadagnando terreno. Lo cerca indarno, perchè la ragione si è aperta alla luce del vero e tende animosa a conquistarlo, sdegnando ogni altra guida fuor che sè stessa; lo cerca indarno per-

chè il cuore ripudia oggimai ogni cosa che si opponga alla spontaneità dei suoi affetti, ogni legame che l'obblighi a violentare sè medesimo.

La fede dei papi non è certamente la fede civilizzatrice di Cristo, ma sibbene una fede in opposizione alla civiltà, e contraria alla natura dell'uomo! — Si scuota adunque il giogo papistico, — la sua fede menzognera si rinneghi. Faccia ognuno ritorno al Vangelo, e lo svolga ciascuno coi principi di sua ragione. L'Italia avrà così nei suoi figli i veri credenti in *colui che allumina ogni uomo che viene nel mondo* (Gio., I, 9). E questi credenti troveranno nel VANGELO la vera scienza — e colla libera fede, e colla libera scienza correranno liberi alla civiltà — e raggiungeranno la completa loro emancipazione.

Le società umane son fatte degne di reggersi da per loro, e il seme della *santa dottrina* può essere fruttificato non più solamente da un ceto o da una casta particolare, ma sibbene dal libero e intelligente consenso di tutta quanta l'umanità. Non è ancor perduta la speranza di far trionfare la Bibbia, ed il suo nome potrà risuonare ancora in quella Roma, la quale per privilegio di sventura è passata dalle mani del Nerone matricida e dalla tirannide cesarea ad un'altra tirannide. Poniam dunque mano alle Sante Scritture ed in esse unicamente appoggiandoci rispondiam senza tema ai dottori della curia papale: — Voi, che andate predicando la necessità di un regno temporale pel ministero apostolico, avete conturbate le coscienze. Voi volete trasportare i credenti ad un altro Vangelo; e siccome uno solo ve n'ha, così continuate nell'abbominevole opera di capovolgerlo, alterando la dottrina e gl'insegnamenti di Gesù Cristo, in onta all'anatema che S. Paolo pronunzia al riguardo.

Di tal guisa, o disgraziati, voi siete anatemizzati, perchè evangelizzate una cosa, la quale è oltre a ciò che da Cristo e dagli Apostoli abbiamo ricevuto.

Voi andate predicando che un regno mondano è neces-

sario al vostro ministero; — che la Provvidenza ve lo diede pel bene della Chiesa di Cristo; e che in conseguenza siete nel dovere di conservarlo e difenderlo fino all'estremo: ma non considerate invece che il demonio soltanto vi tentò e vi sedusse, e vi diede poteri; rinnovando sopra di voi pretesi rappresentanti dell' Uomo Dio quella medesima tentazione colla quale nulla potè ottenere contro di Lui.

O moderni SCRIBI e FARISEI, usurpatori dell' autorità di Cristo e degli Apostoli, che andate voi facendo della Chiesa di Cristo? — Voi ne fate una setta, un partito, una consorteria particolare ed esclusiva. Cessate una volta di farvi chiamare dagli uomini maestri e padri, e dite loro piuttosto che l' unico nostro Padre è nei Cieli; l' unico nostro Maestro è il di lui figlio Gesù. — No, non potete intitolarvi capi della Chiesa e degli uomini che la compongono, poichè tali non siete. L' unico Capo dominatore e Signore della Chiesa e d' ogni singolo uomo è Gesù. Quindi, nel vostro sommo orgoglio, voi foste simili ad un uomo stolto. Con grande studio ed arte avete innalzato un immenso edificio, — l' edificio vostro temporale, — il possesso dei beni della terra, — il dominio del mondo e della Chiesa. È perciò che non edificaste sulla roccia e sulla pietra, cioè sul fondamento della parola di Cristo e dell' effettivo adempimento della medesima, sibbene sulla terra, senza fondamento, sull' arena e in conseguenza sulla violazione della parola di Cristo. Or bene: la pioggia è venuta, i fiumi vanno crescendo, i venti soffiano sempre più impetuosi, il torrente va sempre più ingrossando e minacciando, finchè un ultimo e tremendo urto crollerà tutto il vostro edificio, lo farà cadere in frantumi e la vostra ruina sarà grande.

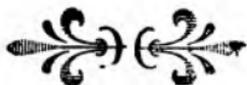
Allora la fede dei tempi apostolici trionferà; e la santa religione di Cristo animata dallo spirito del suo divin Maestro, riprenderà il suo seggio glorioso fra i credenti per la via unica della virtù. — Senza virtù non vi può essere

nè libertà nè uguaglianza sociale; sia dunque sacrosanta ed individua fra i cristiani questa trinità democratica: *libertà, uguaglianza, virtù.*

LIBERTA' dalle ingiustizie degli scribi, dall'ipocrisia dei farisei, dall'avarizia dei sacerdoti, dal libertinaggio e dallo scialacquo degli Epuloni. — EGUAGLIANZA dei diritti e dei doveri per il ricco e per il povero, per l'indiota e per lo scienziato. — VIRTU' finalmente e fratellanza per tutti senza distinzione; amor del prossimo illimitato, universale.

Sarà allora che l'Italia trionferà d'ogni ostacolo; sarà allora che il papa ed il papato sepolti nell'oblio scompariranno per sempre.

Allora si avvererà il trionfo della nuova èra che s'inaugura, èra di civiltà e di progresso. Ritourneremo ai tempi della prima purezza e la Chiesa di Cristo guadagnerà lustro, prestigio e pace.



PARTE QUARTA

APPENDICE

SITUAZIONE DELLA REAZIONE CLERICALE IN ITALIA

Siate adunque soggetti ad ogni podestà creata dagli uomini, per l'amor del Signore; al re come al sovrano; e ai governatori, come a persone mandate da lui in vendetta de' malfattori, e in lode di quelli che fanno bene. Onorate tutti, amate la fratellanza, temete Dio, rendete onore al re.

I, PIETRO, II, 13, 14 e 17.

I processi e gli esigli, le fucilazioni e gli ergastoli che dopo i moti del 1831 fecero dell'Italia un sepolcro, e la resero la terra delle tenebre e dell'oppressione, non valsero a soffocare l'ardore dei suoi figli, i quali nudrirono sempre in petto una speranza ardente, una volontà ferma e costante di far trionfare in epoca non lontana il vessillo di redenzione, che le tigri dell'umanità avevano attaccato e gittato nella polvere. Ma la polvere d'Italia non è fango, è cenere di valorosi il cui contatto elettrizza. La bandiera italiana non fu contaminata: ma rivolò all'amplesso dei suoi figli e ad essi nuova esistenza infuse e nuovo eroismo.

Noi dormivamo perciò il letargico sonno del servaggio quando un grido strepitoso ci riscosse. Quel grido parti dal Vaticano ed annunziò a noi, al mondo, nuova vita e nuova redenzione. Ma dappoichè Pio IX con mano traditrice firmava occulti patti coll'Austria, contrapponendo al già da lui fatto un atto segreto per tutto distruggere, e reduce da Gaeta rimontava sul trono protetto e difeso dalle bajonette straniere, ogni cosa cadeva nel primiero oblio, e l'Italia del 1848 posava di bel nuovo nel sepolcro stretta dalle primiere catene.

Giunse nel 1859 l'epoca avventurosa della grande riscossa. L'Italia levò alta di bel nuovo la bandiera della libertà, e via via continuando nell'intrapreso cammino, volò di trionfo in trionfo, facendosi iniziatrice di ogni civile progresso. Così la terra dei prodi, la culla degli eroi, dopo secoli di dolore fu chiamata dalla provvidenza a riprendere il suo seggio fra le civili nazioni.

Allora si trovò a fronte una turba d'irreconciliabili avversarj, i quali dichiararonsi in aperta guerra colle sue libere istituzioni; e da una parte l'oscurantismo, l'assolutismo, il passato — dall'altra la civilizzazione, il progresso, il principio della sovranità nazionale, entrarono in lizza e disputaronsi siccome ancora in oggi si disputano il terreno.

Per tal fatto fu dimostrato, che il partito clericale, formato da una legione di cospiratori, vera negazione di Dio, e capitanato dal papa, era in Italia il fomite della reazione, cercando pur tuttavia di coprire i propri misfatti col manto della religione di Cristo. — Tale funesto spettacolo continua ancora oggidì. Quindi è che siffatta congrega di miscredenti compone un'associazione estesissima, gerarchizzata dall'abbruttimento, abbruttita dalla gerarchia. I singoli individui che la costituiscono non hanno parentela, non patria, non sentimento: — servono soltanto coloro che li aiutano, sono unicamente devoti a quel governo

che favorisce le loro empietà. — Profittano della superstizione, dell'ignoranza, della vigliaccheria, della nullità, dell'impotenza, della debolezza.

Da tutte le umane creature affette da queste malattie, ottengono oro e sommissione; si fanno strumento di coloro che non li comprendono, e del molto o poco che ricevono, compongono un mezzo per arrivare al loro intento. — I loro infernali raggiri non hanno per base che l'immobilità intellettuale, l'ignoranza delle masse popolari, l'egoismo, l'autorità assoluta, la seduzione e l'inganno della confessione e della predicazione, per tenere sempre vieppiù il popolo in una cieca venerazione e ubbidienza, al loro detto e al loro sperato.

E per convincere sempre più gli Italiani dell'opera diabolica che i clericali van compiendo nella penisola, basta gittare lo sguardo per ogni intorno delle terre d'Italia in questi momenti specialmente, in cui gli araldi della Santa Crociata danno nelle trombe per annunziare che il conflitto è vicino. — Niuno vi ha fra noi che possa ignorare come mentre il governo spiega ogni forza per sterminare i briganti, i loro soldatori e capitani stanno in sicuro a Roma d'onde ponno dirigere i movimenti e incoraggiare, senza tema di venir molestati, i tentativi dei loro sanguinari guerriglieri. Così, mentre il Caffone abruzzese muore col nome di *Re Francisco* sulle labbra, Francesco che dovrebbe avere almeno il coraggio di trovarsi sul campo scellerato delle sue battaglie, se ne sta appiattato nel covo che il così detto vicario di Cristo gli spalanca, e che una troppo lunga tolleranza della Francia gli custodisce.

Roma, l'eterna città, è la fucina della reazione, ed ivi il brigantaggio sotto la custodia delle sante chiavi trovasi benedetto e protetto. — La Roma dei Cesari divenne il teatro in cui i nuovi scribi e farisei svergognarono il tempio di Cristo, e dove l'umanità fu venduta alla tirannide. Ed oggi la città delle catacombe è fatta centro di mac-

chinazioni infernali a danno d'Italia e della sua unità; ed ivi incoraggiati dal più crudel fanatismo si spingono i fratelli ad uccidere i fratelli, e si benedicono da colui che impunemente siede nel tempio di Dio, come Dio, mostrando sè stesso, e dicendo che egli è Dio. — È da Roma che i preti ricevono la parola d'ordine; — è di là che i vescovi e prelati d'ogni grado sono esortati ad adoperare in guisa che il clero assolutamente non divida le persuasioni del popolo, ma per lo contrario avversi e induca chiunque ad avversare il governo nazionale e le sue leggi, ostenti e faccia credere alla classe meno istruita che l'uno e le altre sono in opposizione colle dottrine e cogli interessi della Chiesa Cattolica (1). — E sempre in relazione colle istru-

(1) Moltissimi sono coloro i quali pretendono conciliare il cattolicesimo colla libertà; e vorrebbero in conseguenza che i vescovi di uno Stato retto a regime liberale fossero anch'essi liberali. — A persuadere chiunque del grande inganno, e per dimostrare al popolo italiano che una Chiesa, la quale si oppone ad ogni civile progresso e vuole stabilire la sua sovranità dappertutto non è, nè può essere la Chiesa di Gesù Cristo, poniamo qui sotto letteralmente tradotta la formola del giuramento che ogni vescovo deve pubblicamente fare nel giorno della sua consecrazione.

« Io N., vescovo eletto della Chiesa di N., da questo momento in poi sarò fedele ed obbediente all'apostolo san Pietro, alla santa Chiesa romana, al nostro Signore, il Signore N., papa N., ed ai suoi successori canonicamente eletti. Io non consiglierò giammai, nè presterò il mio consenso, nè la mia opera, per attentare alla vita del papa, nè alla sua mutilazione, nè al suo imprigionamento, nè ad alcuna violenza gli si volesse fare sotto qualunque pretesto. Io non rivelerò a suo danno alcun segreto ch'egli o da sè, o per altri, o per lettere mi abbia confidato: io lo ajuterò contro chiunque a ritenere e difendere il papato romano, ed i regi diritti di san Pietro. Tratterò onorificamente ogni apostolico Legato, sia nel suo andare che nel tornare, e lo sovverrò in tutte le sue necessità. Farò di tutto per conservare, difendere, promuovere ed aumentare i diritti, gli onori, i privilegi e l'autorità della santa Chiesa romana, del papa nostro Signore, e de' suoi successori: nè consiglierò, agirò o tratterò di cose che possano portare il più piccolo pregiudizio allo stesso Signor nostro (il papa), nè alla santa Chiesa romana, nè entrerò in alcuna macchinazione contro le persone, i diritti, e lo stato di esse; anzi impedirò, per quanto è in mio potere, che tali macchinazioni abbiano effetto, ed al più presto possibile ne informerò lo stesso nostro Signore, sia direttamente, sia per mezzo di altra persona che possa far giungere tali cose a sua notizia. Osserverò con tutte le mie forze, e farò in modo che gli altri ancora osservino le regole dei santi Padri, i decreti,

zioni emanate dal Vaticano, in molti luoghi si pubblicarono a più riprese proteste, encicliche pastorali, in cui fu negato e posto in controversia il principio stesso nel quale ha suo fondamento il nazionale governo, e vennero qualificate empie, inique e ostili alla religione molte leggi dal medesimo bandite, in virtù di quei diritti che sempre si esercitarono dalle civili podestà; in altri si mandarono in giro istruzioni rivolte a turbare la coscienza di coloro che in qualsivoglia modo presero parte al gran moto nazionale, adempiendo al loro dovere di funzionarii, di soldati, di cittadini; — in altri si giunse a predicare dal pergamo l'in-

gli ordini ed i comandi apostolici. Perseguitero e combatterò con tutte le mie forze gli eretici, i scismatici, ed i ribelli allo stesso Signor nostro, ed ai suoi successori. Chiamato al Sinodo vi anderò, ammenochè non mi sia impossibile per qualche impedimento canonico. Ogni tre anni visiterò personalmente il sepolcro degli apostoli in Roma, e renderò conto di tutto il mio ufficio pastorale e di tutte le cose che riguardano lo stato della mia Chiesa, la disciplina del clero e del popolo, e delle anime commesse alla mia cura in qualunque modo, al nostro Signore e suoi successori; e nello stesso tempo riceverò con tutta umiltà gli ordini apostolici, e li osserverò con tutta diligenza: che se per avventura un qualche legittimo impedimento mi vietasse di fare personalmente cotesta visita, allora adempierò tutte queste cose per mezzo di un inviato mandato specialmente per ciò, e questi sarà o un canonico della mia cattedrale, o altra persona costituita in dignità ecclesiastica; o mancandomi tali persone, per mezzo di un sacerdote della mia diocesi: ed anche questo mancandomi incaricherò un prete secolare o regolare di specchiata probità e religione, istruito da me su tutte le cose sopraddette: del quale impedimento, occorrendo il caso, informerò per prove legittime il cardinale proponente della santa Congregazione del Concilio. Non venderò, nè donerò, nè ipotecherò i beni che appartengono alla mia mensa; nè li infeuderò di nuovo, nè in modo alcuno li alienerò, anche col consenso del capitolo, senza il permesso del romanò pontefice. E se mai in modo alcuno li alienassi, voglio incorrere tutte le pene contenute nelle costituzioni apostoliche sopra ciò. Così Dio mi aiuti e questi santi Evangelii di Dio. »

Da questo apprendano i neocattolici, che essi pretendono una cosa impossibile, allorchè pretendono che i *buoni vescovi* debbano essere liberali; quindi sappia il governo, che inutili riesciranno tutte le circolari, tutte le leggi che si possono fare per tenere il clero in dovere e per fare cessare la sua opposizione costante alla libertà ed al progresso. Esse non fanno altro che mettere il governo ed il clero in una falsa posizione, la qual posizione, e per una parte e per l'altra, cesserà soltanto allorchè sarà legalmente abolito il primo articolo dello Statuto.

giuria sulla persona del re, il disprezzo e la disobbedienza alle leggi, facendo per tal modo servire il tempio del Signore a conventicola di macchinamenti contro l'ordine pubblico, a tacere di quei luoghi in cui furono visti i sacerdoti del Dio di pace, porsi alla testa e tra le file dei saccheggiatori e dei briganti.

Tutto questo è l'operato dei preti della Chiesa di Roma d'accordo coi rinnegati e con tutta quella razza di gente senza patria e senza coscienza che, venduta ad ogni misfatto, s'adopera indefessamente per ritornare l'Italia all'antico servaggio. La reazione ha attivamente lavorato, e lavora in segreto, a preparare i filtri coi quali avvelenare nel popolo la sorgente della vita italiana, spargendo la diffidenza tra fratelli e fratelli, suscitando l'odio tra vicini e vicini, seminando la mala pianta della zizzania, coltivandola con ogni cura perchè nasca, cresca; e, divenuta rigogliosa, soffochi la buona semenza.

I clericali astuti quanto codardi hanno disposto sordamente le loro reti per allacciarvi i poveri di spirito, che sono le moltitudini, e facendo in modo che ogni cosa nuova sembri esorbitante van susurrando all'orecchio dei semplici che i tempi decorsi erano migliori dei presenti, la qual cosa val quanto dire: torniamo come prima. — Essi parlano pubblicamente di conculcati diritti, d'interessi del popolo manomessi, come se i cessati governi non avessero mai calpestato ad un tempo diritti, libertà, interessi, e minacciate e tolte le vite ai cittadini, agli amatori della patria colle prigioni e cogli ergastoli, per tacere delle ghiottine e delle forche. — Parlano di moralità, mentre tutto giorno vanno espilando le borse dei poveri promettendo indulgenze e vita eterna; — e mentre il paese paga i lauti stipendj e le comode prebende, lo rimeritano di cospirazioni e di tradimenti. — Parlano di giustizia quando mai non la resero — di diritti, mentre il primo diritto di un popolo, la libertà, cercano di confiscare a loro vantag-

gio e di pochi gaudenti. — Si scagliano contro il governo incolpandolo di essere artefice di ogni male — lo odiano perchè governo italiano, odiano la sua forma perchè contiene il germe della libertà da essi sempre combattuta. Suscitano le passioni popolari col movente dell'interesse e colla menzogna; dicono il povero misero e derelitto perchè il governo della libertà tutto gli toglie. Ipocriti e menzogneri!! — mentre fingono di compiangere il popolo gli spremono le borse come pubblicani indiscreti e ladri; — e per un soldo che cade nelle casse dello Stato resta in loro mano uno scudo. — Quindi è che, conosciuta una volta la costoro nequizia, si è in dovere di denunciarla e combatterla pel motivo che essa costituisce un'opera fratricida. Così il nostro popolo che sparso nelle cento città d'Italia viene con male arti adulato onde ajuti i suoi sacrificatori nell'opera infame che stan compiendo, ammaestrato dall'esperienza di un doloroso passato, segnerà invece sulla loro fronte il marchio di Caino, e cacciandoli una volta brutalmente dirà: indietro, lungi da me parricidi. Non vi ha forza arcana che possa ormai giungere a slegare ed a scindere l'unione attuale degl' Italiani, perchè essa è consacrata dagli stessi dolori che ci hanno procurati i nemici, e battezzata col sangue che preti indigeni e re stranieri colla baionetta del comprato gregario e col pugnale dell'assassino hanno versato dalle nostre vene. — Riesce perciò impossibile raggiungere lo scopo pel quale vorrebbe ricacciare l'Italia sotto il giogo straniero, senza che questa abbia a meritarsi il doppio dei sofferti martirii, della sopportata schiavitù; senza attirarsi l'esecrazione della moderna civiltà.

L'atroce reggimento dei Borboni non potrà certamente venir dimenticato dagli abitanti delle provincie meridionali, ove quella dinastia fondò in nome di Dio il proprio governo assoluto sopra un monte di ossa umane e di sangue rappreso; le cui virtù e prerogative furono quelle di re-

gnare a qualunque costo e con qualunque mezzo, con potere illimitato e sfrenato, tenendo per unico sistema di governo il terrore, incatenando il pensiero ed il braccio, affogando nel sangue ogni anelito di libertà, corrompendo, ingannando, tradendo, uccidendo, torturando, non conoscendo altri nemici che i sudditi. Le vittime mietute dal 1759 al 1860; gli esiliati, deportati, imprigionati, la tortura, la cuffia del silenzio, i lazzari aizzati contro i liberali, le condanne ottenute colle false testimonianze dei cagnotti della polizia, sono fatti che valgono a dimostrare a chiunque come la dinastia borbonica caparbia, pusillanime e feroce scrisse nella storia moltissime pagine di sangue, spremette immense lagrime, perpetrò innumerevoli misfatti pubblici e privati.

La storia contemporanea, se non quella che inaugurò presso i Parmigiani il regno dei Borboni, serbava a questi campioni del diritto divino, fasti immortali di iniquità e di ferocia. — La pena del bastone che per barbaro comando sotto il governo borbonico s'infliggeva; le leggi marziali, lo stato d'assedio permanente, la fucilazione decretata per la sola detenzione di qualunque arma o munizione; gli arresti arbitrari, le immense condanne, le innumerevoli violenze, le orribili iniquità cadute per la maggior parte su persone innocenti, formano tale atto di accusa contro questa razza, vera negazione di Dio, da far credere anche a chi nol voglia che il loro dominio è finito perchè da ogni angolo del mondo civile si levano fremiti di riprovazione e di condanna.

Nè i Modonesi possono avere dimenticato il dominio di Casa d'Austria. — Este, da cui si videro regalati i giudizi aspri e repentini, i supplizj, i confischi, le proscrizioni a causa o pretesto di religione o di Stato, ai quali furono indistintamente soggetti, avendo inoltre il pensiero compresso, la giustizia conculcata, offesa l'umana dignità colla pena del bastone; — che videro i loro cari torturati, esi-

liati, dannati all'ergastolo dalle commissioni militari rese permanenti e abbandonato il loro destino all'arbitrio dell'Austria.

La dinastia di Lorena, che nel 27 aprile 1859 abbandonava la Toscana senza ivi lasciar forma di governo e riparava nel campo nemico, rendevasi alla sua volta incompatibile con l'ordine e la felicità di quel bel paese; aggiungendo che quelle popolazioni non dimenticarono gli spergiuri del 1848, l'umiliazione che subirono per l'occupazione austriaca, l'oppressione delle gravezze che essa gli impose; la privazione della libertà, e l'offesa ricevuta nella sacra memoria dei prodi che in quell'epoca combatterono per l'Italia e per la sua libertà.

Conseguentemente cotesti spodestati che fanno servire ai loro interessi satelliti devoti e compri sicarii, sotto la santissima influenza del prete di Roma, dovrebbero ormai comprendere quanto riesca frustranea la loro attività per toccare la meta che si sono prefissi. E tanto più se ne persuaderanno gittando lo sguardo per entro la fossa che racchiude le ossa di migliaia e migliaia di vittime da essi senza pietà sacrificate. In questo immane sepolcro rinverranno fasci di cadaveri e di membra peste, lacere, mutilate, disfatte, che frangendó il coperchio degli anni si presentano sorgendo dalla tomba del mistero, e gridano in tuono di condanna, e imprecano alla memoria dei loro assassini. — Inutili riescono perciò le proteste dei già coronati aguzzini contro i fatti compiuti, che anzi l'Italia protestò sempre prima di essi e contro di essi in moltissime guise. Le lagrime sparse da tante desolate famiglie, le miserie dell'esule condannato a chiedere pane in terra non sua, la vita amareggiata dalla calunnia, dalla persecuzione furono proteste continue levate in faccia agli uomini e in faccia a Dio. Non vi ha famiglia italiana che non conti un martire; non città la quale non conti un saccheggio. Quando dal fondo delle prigioni politiche sorgeva il lamento dell'italiano in-

catenato, quel lamento era una protesta. L'Italia protestava allorchè chiedeva leggi e governi, allorchè lamentavasi delle oppressioni poliziesche, dell'onnipotenza della sbirraglia, della tracotanza ministeriale, del tirannico dominio di troppo scellerati oppressori. — Non è forse vero che il sangue dei figli d'Italia fu versato a torrenti? Vi ha forse zolla nei campi italiani sulla quale non cadde spruzza di sangue italiano?

Cessino adunque gli espulsi tiranni di volgere lo sguardo a questa terra rigenerata, dappoichè appartengono all'Italia in quella guisa istessa che Nerone appartenne all'umanità. — Cessino una volta le loro recriminazioni, e più particolarmente abbiano fine le mene sacerdotali. — Non sia più il prete profeta di sventura nella patria sua, missionario di reazione, suscitatore di ribellioni fra il popolo, ma per lo contrario il rimorso della propria coscienza lo consigli a ricordarsi dei precetti del Vangelo. — In questo *santo libro* troverà che il divin Maestro disse: *io son mansueto ed umile di cuore*. — Troverà che la sua missione è quella di *parlar pace ed amore, illuminando il mondo colla luce di Cristo*. Troverà che san Pietro diceva: *rispettate tutti, amate la fratellanza; temete Dio: rendete onore al re* (I, Pietro, II). — Troverà che san Paolo soggiungeva: *ogni anima sia soggetta alle potestà superiori: imperocchè non è podestà se non da Dio, e quelle che sono, son da Dio ordinate. Per la qual cosa chi si oppone alla podestà resiste alla ordinazione di Dio. E quei che resistono si comprano la condannaione*. (Rom. XII). — E Cristo medesimo diceva alle turbe per loro ammaestramento: *Rendete a Cesare ciò che è di Cesare e a Dio ciò che è di Dio*. (Mat., XXII). Seguendo per tal guisa i precetti del Vangelo, il prete apprenderà ad essere sottomesso alle leggi, rispettoso delle autorità; cesserà d'essere reazionario, austriacante, cosmopolita, per diventare CRISTIANO ed ITALIANO.

Sulle ruine dell'antico edificio il tempo spazza colle ali sue inesorabili, sicchè, o reazionarj d'ogni colore, gli sforzi

vostri sono inani a secondare i conati dei vostri padroni. L'Italia fu sempre grande nella potenza del brando, e sempre lo fu nella potenza dell'intelletto; — ed allorquando riprenderà il suo seggio in Roma, collocandosi nella gran famiglia dei popoli liberi, saprà giungere a toccare quel primato che il suo genio, la sua natura, il suo cielo non le possono negare.

INDICE

AL GENERALE GIUSEPPE GARIBALDI	Pag. 5
RISPOSTA DEL GENERALE GARIBALDI	" 7

PARTE PRIMA

LE CAUSE

IL CRISTIANESIMO — L'IMPERATORE COSTANTINO E LE SUE LARGIZIONI A FAVORE DEL CLERO — ORIGINE DEL DOMINIO TEMPORALE DEI PAPI	" 9
--	-----

PARTE SECONDA

FUNESTI EFFETTI D'UN FALSO PRINCIPIO

CENNI STORICI SUL DOMINIO TEMPORALE DEI PRINCIPALI PONTEFICI DALLA CADUTA DEL ROMANO IMPERO OCCIDENTALE SINO AL PONTIFICATO DI PIO IX	" 17
I. Simmaco e Lorenzo	" 19
II. Gregorio II, Gregorio III e Zaccaria	" iv
III. Stefano II	" 20
IV. Leone III	" 22
V. Adriano II	" 23
VI. Giovanni VIII	" 24
VII. Stefano V	" 25
VIII. Sergio e Formoso successori di Stefano V	" 26
IX. Stefano VI	" 27
X. Leone V, Cristoforo e Sergio III	" 28
XI. Giovanni XII	" 29
XII. Giovanni XIII	" 31
XIII. Benedetto VI e Bonifazio VII	" 32
XIV. Benedetto VII, Giovanni XIV, Giovanni XV, Gregorio V e Giovanni XVI	" 33

XV. Silvestro II	Pag. 36
XVI. Benedetto VIII e Giovanni XIX	" ivi
XVII. Benedetto IX, Silvestro III e Gregorio VI papi in una volta a Roma	" 37
XVIII. Gregorio VII	" 39
XIX. Onorio II	" 44
XX. Innocenzo II ed Anacleto II papi nello stesso tempo	" 45
XXI. Lucio II ed Eugenio III. Martirio di Arnaldo da Brescia	" 47
XXII. Innocenzo III	" 51
XXIII. Bonifazio VIII	" 53
XXIV. Benedetto XI, Clemente V e Giovanni XXII	" 55
XXV. Clemente VI	" 57
XXVI. Innocenzo VI, Urbano V, Gregorio XI, Urbano VI	" 59
XXVII. Bonifazio IX, Innocenzo VII, Gregorio XII, Alessandro V, Giovanni XXIII, Martino V, Eugenio IV	" 63
XXVIII. Nicolò V, Sisto IV, Alessandro IV	" 65
XXIX. Giulio II e Leone X	" 67
XXX. Clemente XII	" 71
XXXI. Paolo III	" 72
XXXII. Paolo IV. L'Inquisizione	" 73
XXXIII. Pio V	" 84
XXXIV. Gregorio XIII	" 85
XXXV. Pio IX	" 86

PARTE TERZA

CONFUTAZIONE E ACCUSA

PAPISMO E CATTOLICISMO — VANGELO E LIBERTA'	" 89
---	------

PARTE QUARTA

APPENDICE

SITUAZIONE DELLA REAZIONE CLERICALE IN ITALIA	" 103
---	-------

